

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1588

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2863

LA
FORZA

DELL'INNOCENZA

Ne' successi di

PAPIRIO.

Opera Tragica.

Del Sig. Dottor

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

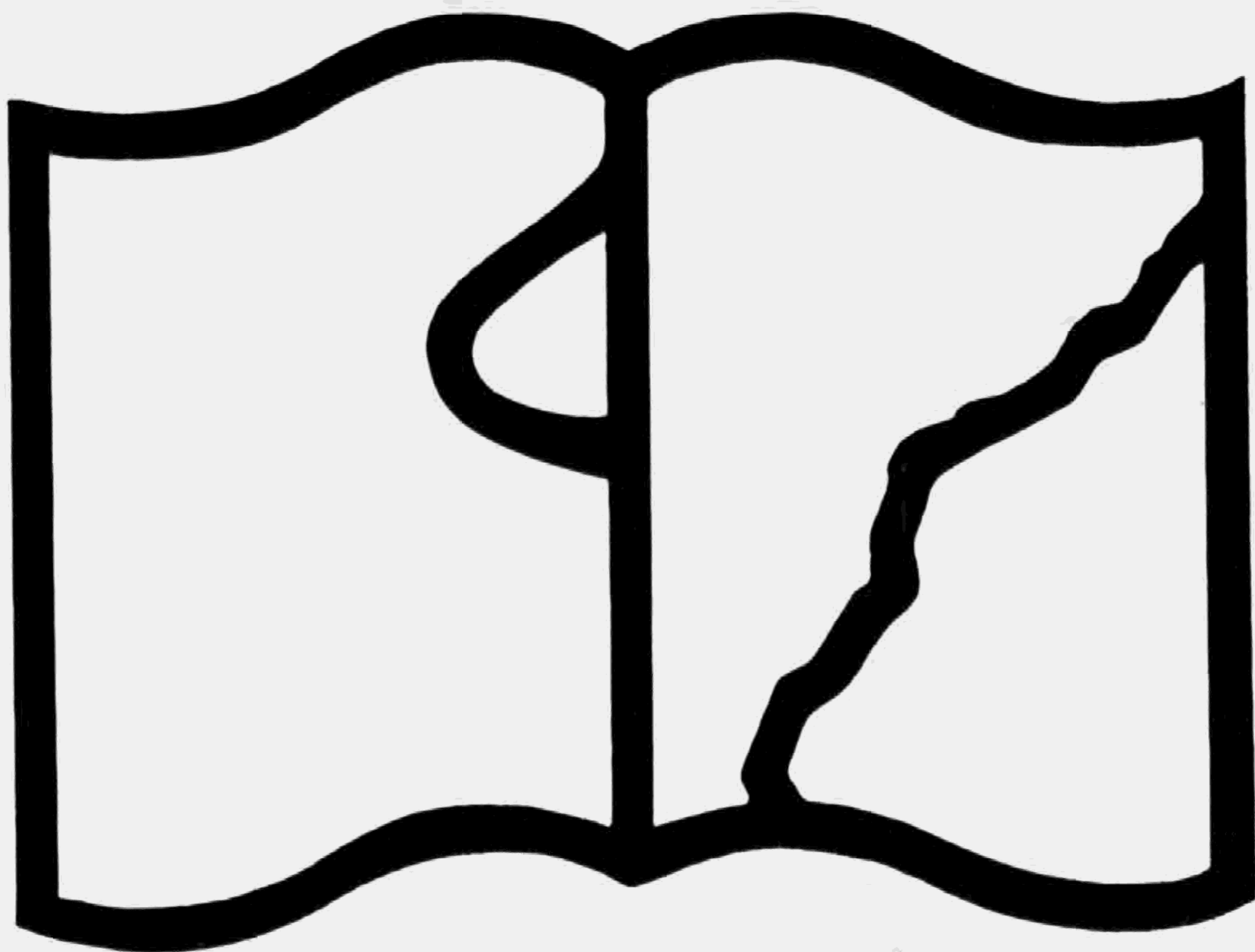
FIorentino.



VENETIA, M. DC. LXXII.

Presso Christofolo Ambrosini.

Con Licenza de' Superiori.



Testo Deteriorato

INTERLOCVTORI.

- Arlanda Regina di Cesarea.
- Aureliano.)
- Valerio.) Suoi Configlieri.
- Siluerio suo Cameriere.
- Pasquella Dama vecchia di Corte.
- Celinda Damigella.
- Bagolino seruo astuto di Corte.
- Oronte Duca di Creta.
- Papirio Generale.)
- Vitellio Luogotenente) de' Rom
- Feraspe Capitano.)
- Parafacco Caporale.
- Caio Cancelliere.
- Tolomeo Rè d'Egitto Schia
- Corriere.
- Paggi.

4
La Scena rappresenta.

Sala del Consiglio Regio.

Anticamera. } Reggia.

Camera.

di Cesarea.

sc.



ATTO PRIMÓ

SCENA PRIMA.

Bagolino, Aureliano, Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. **E** Ordine espresso della Regina, sì Signori miei Baroni agarbatissimi.

Aur. Non saprei immaginarmi, perche ad ora così importuna la Regina Arlanda ci richiami.

Val. Veramente giungono improvvisi li suoi comandamenti.

Aur. Penetrasti tu forse la cagione de gl'ordini intempestivi di S. Maestà?

Bag. Io l'ho penetrata, perche me l'ha detto la Regina, che essendo io il molto magnifico Comandator del Consiglio, faccia sapere alle SS. VV. molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate quì tutti d'un pezzo, e subito arriuati, le ne dia auuiso, per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu fai qualche cosa non la tacere.

Bag. E buon vecchio fra noi altri Cortigiani non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io conosco molto bene le lucciole dalle lanterne, le volpi da gl'Agnelli, Pagliari da i Campanili, la curiosità vi fa desiderosi di scoprire prima l'intentione della Regina per

A T T O

assembolarla à vostro modo, e risolver poi come torna meglio per voi altri eh? ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tu insomma tutta via più sei, impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E meglio essere sfacciato, che di due faccie come voi altri Configlieri. Voglio auuifar S.M., ma eccola appunto.

SCENA SECONDA.

Arlanda, e li Sopradetti.

Arl. **R**itirati Bagolino, & fa intendere alle Dame, che ad ogni mio cenno hano all'ordine.

Bag. Obbedisco. Parte.

Arl. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cesarea, doppo hauer trascorso sessanta anni di vita, diede al fine l'ultimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta fui forzata à soggettarmi al peso dello Scettro di questo Regno, ne tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mosso à miei danni, il Barbaro Rè d'Egitto. Tolomeo il Superbo, & hauendo più con le stratagemme, & inganni, che col valor militare auanzatosi, soggiogata la Mesopotamia, saccheggiata la Cecilia, e la Babilonia à se resa soggetta, esperimentai, che

for-

P R I M O.

7

sotto la grauezza delle cure moleste anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggravata dal dolore caduta farei, se la pietosa mano d'Annibal Regio non m'haueffe apprestato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano per la confiscatione dell'Annuo tributo da questa Reggia, à quali io risposi, che mal potea l'Erario di Cesarea impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari tributar quel Senato, à cui in difetto dell'oro offerfi in tributo la propria vita. Portarono gl'Ambasciatori la mia risposta à Roma, onde impietosito il Senato, mandommi Papirio suo Generale accompagnato da Vitellio suo Luogotenente con lettere, che m'auuifauano, che questi due Guerrieri haueuano oro, Soldatesca, e valore da recuperarmi quegli Stati, che dal Moro mi furono vsurpati. A così fatto auuifo ringratiai Papirio, & inuiai lettere à Roma ringratiando similmente i Quiriti di così generosa resolutione. Tre giorni soli si trattenne quì Papirio risoluto di sollecitamente partire per non ritardar l'essecutione del mio sollieuo: volle però render grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia con espressiua di somiglianti parole. Arlanda mia Regina, venni per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi de quali sei legitima erede, parto, e sotto gl'auspicij delle Romane insegne spero vittorie; mà se auualorato da i felicissimi auspici della tua bellezza

A 4 po-

A T T O

potess'io partire, e se mi fosse lecito il credere, che quella mi fosse propitia, non do-
 urei disperar le vittorie, mà mi vanterei d'
 vn sicurissimo trionfo. Ti supplico dun-
 que, ò Arlanda (è qui piegò le ginocchia
 à terra) che mentre per mia mano ti sia re-
 stituito ogni tuo Stato, e mentre io ti con-
 duca a piedi tributario, e schiauo il Rè d'
 Egitto ti degni riceuere Papirio per tuo
 Conforte. Io mossa in quel punto da quel-
 la preghiera così efficace, incredula, che
 vn'huomo potesse oprar tanto à mio prò,
 sotto le conditioni proposte da lui gli diedi
 la mia fede, e ne promisi l'esecutione al suo
 ritorno, e perche questo, come sappiamo, è
 vicino, & sono adempite da esso tutte le
 conditioni proposte, mentre ha prospera-
 mente conseguito ogni vittoria, e catenato
 conduce il Rè d'Egitto, vedendolo senza
 dubbio ricordeuole delle passate istanze,
 voglio intender da voi se in effetto sia obli-
 gata all' offeruanza di così fatta promes-
 sa per poter poi meglio deliberarne la re-
 solutione.

Aur. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che
 la parola Regia è vn'istrumento Regio
 tratto ne' volumi del Cielo; onde à prima
 fronte pare, che si debba dire, che si deua
 offeruare a Papirio la promessa; mà dall'
 altra parte confidero, che la vostra promes-
 sa non hebbe per genitore il vostro con-
 senso, hebbe per madre la necessità, e l'
 angustia, nella quale vi ritrouaui; onde
 come non volontaria non ci lega, e non ci
 obli-

P O R T I M O.

obliga all' offeruanza, però farei di parere di
 negare con bel modo à Papirio i vostri spon-
 siali.

Aur. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Re-
 ge infino il nome; vna testa coronata, che
 manca alla sua parola, conuerte la Corona
 nel più ignominioso adornamento; nego,
 che questa promessa si possa chiamar violen-
 ta, poiche chi supplica con le ginocchia à
 terra, non arriua la destra di ferro per le-
 gare l'arbitrio, se V. M. escludeua Papirio
 da suoi sponsiali, egli pur guerreggiaua, e
 se no'l facea, haueua per vendicatore il Se-
 nato, che l'inuiò contro il Moro. Gradisti
 sotto dura conditione di darli la fede, non
 resta appresso altro, che l' offeruanza.

Aur. Ricordateui, che queste ragioni vaglia-
 no fra gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papi-
 rio è vn priuato.

Val. Souuengai, che quest'è vn'nobil Roma-
 no, vn mandato dal Sacro Senato, e che con
 le sue attioni seppe (si può dire) restituire la
 Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regi-
 na per successione, questi si può chiamar Rè
 per suo valore.

Arl. Così dunque altercando fra di voi mi
 consigliate? Così con la contrarietà de vo-
 stri pareri m'agirate la mente? Partiteui,
 che da me sola restando, scordandomi delle
 vostre debolezze, pigliarò quella resolutio-
 ne, alla quale mi consiglia l'abisso de' miei
 pensieri.

Q U A R T O
S C E N A T E R Z A

Bagolino, Arlanda, & i Medefimi.

Bag. **V**ia all'andare, non è tempo di dar
pastura al cervello. Signora adesso
mando le Dame.

S C E N A Q U A R T A.

Arlanda sola.

Ar. **C**He infelicità de Grandi? Poiche
l'autorità, il Dominio, gli Scettri, e
le Corone non seruono ad altro, ch'è tor-
mentare maggiormente vn'animo Regio.
Ah Papirio tu vittorioso ritorni, trionfan-
te r'auvicini, glorioso ne vieni, ma le tue
vittorie, sono le mie rouine, i trionfi, le mie
oppressioni, e mi porti con le tue glorie li
miei tormenti. Oh bellissimo Oronte, de-
litie di questo cuore, spirito de' miei respi-
ri, e come potrò riuolger da te i miei pen-
sieri internati nell'adoratione delle tue bel-
lezze, nel vago del tuo volto, ne' soli de'
tuoi sguardi, nelle rose delle tue guancie,
nei rubbini delle tue labbra, & in somma
in quella deità, alla quale quest'anima
mia viue, e viuerà eternamente soggetta?
Arlanda senza Oronte? Oh Dio, solo à pen-
sarui è miracolo, ch'io non mora. Ma-
ledette vittorie, bestemmiate trionfi, dete-
stati acquisti, poiche tutti insieme in vece
di

P R I M O.

di fabbricarmi vn' Regno, mi constituite
vna tomba, & vn'inferno di perpetui lo-
lori. Ohime non posso più son morta.
Si pone à sedere.

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella, e Celinda.

Paf. **C**Orri là, se tu vuoi, ancorche ti biso-
gnasse andar senza camiscia, non ve-
di tu pettegola, che gl'è venuto vno fueni-
mento.

Cel. Mia Signora, ohime, mia Regina!

Paf. Non è tempo di Signoria ora. O se tu
sapessi come mi fa il polso! Eh pare il frul-
lone di miser Bico Pinconi, Arlanda figli-
uola mia, Arlandina. Vh ch'anche à me
vna volta, quando presi il settimo marito
vn'accidente m'hebbe à far morire sopra
parto. Arlanda guarda vn'poco le bellez-
ze di Monna Pasquella; Arlandetta, voi
non mi sentite eh? guardatemi in viso co-
me io son bella, guardate, guardate ecco la
sù l'vcellino, vh come è bello? vi piace egli?
gli vò toccare vn'poco la fronte a sentir co-
me l'è calda; si à punto ella suda minuto.
Vh pauerina mè, ella hà il naso freddo
freddo.

Cel. Che faremo in così grand'accidente:

Paf. Oh almeno fosse viua quella buon'ani-
ma di Monna Tegamona, che le donne
fuenute subito le faceua rinuispire. Sfibbia-
la vn'poco, & allargala vn'palmo d'auan-

ti, e di dietro, acciò ella possi vn poco sfiata-
te, che forsi potrebbe esser n'hauesse di bi-
sogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io.

Paf. Lascia far à me Monna Cionna, l'hai tu
vestita questa mattina, ò se tu hauesti fatto il
facchino di Dogana, ò le fascine non l'ha-
ueresti stretta tanto. Sò, che tù? hai arran-
dellata, come se fosse vn fastello di scope.
Prouiamo vn'poco a dimenarla, che forsi si
risentirà; dimenala ancor tù. Sta, stà par
ch'ella riuenga. Vedi tù? Oh, hà alzato
le mani, & hà fatto occhiolino à me. Ah
cattiuaccia tù mi guardi eh? horsù, che non
v'è pericolo d'altro.

Cel. Lodato il Cielo, ella respira.

Paf. Oh via fate vn'poco il taccolo, e state vn
pezzo. Guardatemi in viso, mi conoscete
voi a quest'occhi, che paiono due lucciole
ammaccate, à questo capo, che pare vn
campo de bacelli fioriti. A questa boccuc-
cia, che par la Fogna de Pellacani di Fi-
renze, vñ com'ella mi guarda.

Arl. Pasquella.

Paf. In somma guardatemi, e rihauuto si sù
tutt'vno. Quel, che fanno le fattezze eh?
Hoggi statemi vn poco intuono. Questi so-
no mali ch'à noi altre ragazze belle vanno,
e vengono.

Arl. Oh anima mia dourò dunque lasciarti;
nò nò, Oronte sarà mio, ò io farò della
morte.

Paf. La morte à punto; Voglio, che noi ba-
diamo à viuere, e stare allegramente, e
mas-

massime hora, ch'hauete racquistato i vostri
stati per mezzo di questo Papirio, e v'è ca-
scato il cascio su i maccheroni, & il zuccaro
su il pero cotto, chi puol star meglio di voi,
ed'io vi prometto di non lasciarui mai, che
siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete
più che le lafagne su la vaccina. E di più per
non vi abbandonare vò dormite sempre
con voi, & anche vi prometto di non pi-
gliarmi più marito.

Arl. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che fà
il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poc'anzi Siluerio, che ne' suoi
appartamenti si staua vestendo desideroso
di sapere ciò ch'hauessero risposto à V. Mea-
stà li suoi Consiglieri circa la proposta fat-
tagli.

Arl. Dirai ad Oronte, che quì io l'attendo.

S C E N A S E S T A.

Oronte, Siluerio, & i sopradetti.

Or. **A** Che farmi chiamare, ò Regina, se-
mpre con voi il mio pensiero di-
mora? Son quì per obbedire à vostri coman-
di, per eseguire i vostri cenni, per inchinarmi
alla Vostra Maestà, e per riuere la vostra
grandezza.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono
eccessi della vostra cortesia, la quale non
vorrei, che vi facesse scordare, ch'Amore
hà confuso in noi le voglie, i desiderij, i
pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or.

Or. Il contradire à vostri decreti farebbe vn' oltraggiare i numi del Cielo. Sofcriuo quest' amorosa sentenza, e pregiandomi per ora del nome d'amante d'Arlanda, imparadiso l'anima mia nel Cielo d'Amore. **Mà** ditemi, ò Signora, che risposero i vostri Sanij?

Arl. Diuersi furono nel configliare, mà io risoluerò da Regina, & oprarò con il consiglio de' miei propri affetti, e per concludere in breue il volume de' miei pensieri, dicoui, ch'Oronte sarà Rè di Cesarea, Arlanda sarà sua sposa. Siluerio, che fisa?

Sil. Ascolto, e taccio, crepo, e scoppio, e non posso parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi hà fatto sin' qui V. M. parlare, à me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto pecco anzi discorre e V. M. così affettuosamente col Duca Oronte?

Arl. Amore.

Sil. E Amore è quello, che mi comanda il silenzio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in petto vna fornace, vn Mongibello, vna casa del Diuolo viua, e vera.

Arl. E per questo non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io guardo la Dama, lei mi fa il muso, s'io me gl'inchino, lei si volta in là, s'io fò cenno di chiederli pietà, le mi fa il viso a grigno, s'io fò gesto di raccomandarmi, ella si mor-

de

de il dito, s'io fò così con la mano, e lei sott'ecco mi fa le corne; hor ditemi Signora, non è questa vna medicina, che messa in corpo ad vn pouero amalato, è atta à dar li dolori tali non solo da torli la parola, mà da sotterrarlo per sempre?

Arl. Consolati, ò mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato sà tormentare più crudelmente gl'amanti, riamati.

Sil. Oh s'io potessi parlare. Basta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; mà se mi fosse lecito proporre, hò qualche pensiero in testa, qualche spirito in petto, che potrebbe dar gusto à qualche d'vno, mà.

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro; vuol inferire de' nostri Amori, e vuol dire che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta à Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orecchio.

Oron. L'hò sempre hauuto in concetto d'ingegno eleuato. Tal ora vn'rozzo vaso rachiude vn'antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto ascoltarlo.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio: Io così voglio.

Sil. I miei pensieri son alti, onde non mi curo, che fian sentiti da gente bassa. Si compiacia V. M. di far ritirar le Dame.

Arl. E là ritirateui.

Pasq. Oh v'innanzi tù ciuetta, che semi cauo vna Pianella ti dò à vedere, chi è Monna Pasquella di Ceccho di Biccio, di Stuzzica.

Pon-

Poncihoni , cognata di Monna Trulla ,
moglie di Cindalo Rinuenuti: vâ là e fâ
l'obbedienza de tuoi maggiori .

S C E N A S E T T I M A .

Arlanda, Oronte, Siluerio.

Arl. **H**O R parla.

Sil. **S**on tre mesi, ch'Oronte Duca di
Creta si troua nella Corte di V. M. cioè
son tre mesi, che la Regina Arlanda è
d'Oronte innamorata. Quando la Regina
Arlanda promise di sposar Papirio non
hauea veduto il Duca, che perciò sentendo
che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'
altro di voi vorrebbe senza mancar di paro-
la, e senza concitarsi contro il Senato di
Roma, mandar à spasso Papirio, & in suo
luogo includere il Duca Oronte. Ditemi
non è questo il vostro male, e la rabbia che
vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero.

Oron. Apunto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare a questo disordine è impresa,
che parrebbe difficile ad vn Monarca, non
che ad vn huomo basso, e vile come son io.
Ma perche hò hauuto tempo di prouedere a
questi bisogni, & hò applicato l'animo,
perche son tenuto a seruire. V. M. fino al-
la morte come Regina, e mia Signora (ag-
giontoui di più ch'amore mi ha affottigliato
l'ingegno, e solleuati li spiriti) dico resolu-
tamente, ch'hò pronto il rimedio per questa
malatia .

Arl.

Arl. E parli dauero, ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone,
che ponno farmi stringer la gola con vn lac-
cio. Son Siluerio basso di Natali, pouero di
facoltà, ma ricco di fedeltà, copioso d'in-
uentioni, abbondante di bizzarrie. Sentite
la proposta, potrete conoscere se può parto-
rire l'effetto desiderato, se vi parrà di sì,
mettiamola in opra. Se il fine farà di vo-
stro gusto vna sola gratia richiedo da voi.
Se il fine non farà tale, questa testa ne page-
rà le pena.

Oron. Offerta più che ragionevole è questa.

Arl. Palefa dunque il tuo pensiero?

Sil. Non parlo all'improuiso, poiche per sta-
bilire questo mio cōcetto per molte notti hò
sbandito il sonno. Euui alcuno ch'ascolti?
non vi è alcuno. Vdite; torna Papirio con
haue adempito tutte quelle condizioni, che
poteuano, e doueono farlo vostro marito;
hà messo la vita à rischio cento volte per voi,
il negare le vostre nozze, farebbe vn
perdere la faccia à fatto. A i rimedij.
Ma ditemi, ò Regina, non ritenete ap-
presso di voi più lettere scritteui dal Senato
Romano, e per il Senato sottoscritte da
Appio Claudio Gran Cancelliere del me-
desimo Senato?

Arl. Sì, e bene le custodisco.

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo
ben grande, nel quale sono impresse le se-
guenti parole. (Senatus Populusque Ro-
manus,) che formano l'arme, e l'insegna
del medesimo Senato?

Così

Arl. Così stà.

Sil. Fermate, Consegnate a me le lettere con i loro figilli, & io sopra vna carta simile à quella saprò distendere vna lettera ch'apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale egli venga ordinato espressamente, che deua subito consegnare il baston del comando a Vitellio suo Luogotenente, & incontinentemente andare a Roma per render conto dell'amministrazione degli Stati per voi recuperati nello spatio di due anni che gl'hà tenuti; con accennare, che la sua amministrazione non sia stata buona. Sottoscriuerò di più la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere del Gran Cancelliero, ch'egli medesimo voglio, che sia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta. Hò veduto il tuo carattere, il quale è assai maggiore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: Insomma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrizione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la vera, e qual sia la falsa. Serro questa carta, l'indirizzo nella sopra scritta à Papirio con vno di quei veri figilli, che tiene V. M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano a Papirio; e tosto che giunga Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi ben potete con gran ragione risponderli, che volete sapere auanti, che sia vostro Conforte, l'esito del processo,

cesso, che contro di lui si deue fabbricare in Roma. Se non vi tratta di nozze, mostrando vn tal disprezzo lasciatelo andar in buon ora. Partito Papirio, e chi non vede, e chi non crede, che questo appresso di voi verisimil sospetto vi ripone in libertà. E concludendo le nozze con Oronte potrete come si suol dir lasciar correre il fiume a seconda. Non hò dubbio, che si scoprirà, che questa è vna falsità, mà però farà anche per voi vna scusa legitima; colla quale potrete mostrare al Senato d'esserui con ragione sposata al Duca Oronte. Questo è il mio pensiero, e quel che sappia far la destra mia con vna penna in mano, non è nuouo à voi, ò Regina. Son pronto ad eseguire mentre risoluiate comandarmi.

Arl. Che dite Oronte?

Oron. Che posso dire, ò Regina, se non che l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeste, che può rendere estinto il fuoco de nostri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio. Siluerio, il tuo ingegno ti fa Rè de gl'huomini, Prendi le chiauì del mio stipo, sotto le quali si racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, scriui, sottoscriui, sigilla, fà presentare la carta, e vantati d'hauer resa la vita ad Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da mè desideri?

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e sono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di mè piena di sdegno; supplico

plico V. M. à far si che Celinda mi diuenga moglie. E questo vorrei, che succedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Parasacco, che quando quà se ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che fra di loro sono passate lettere amoroze nel tempo che questo Parasacco è stato alla guerra, dubito, che anche fra di loro passi amoroza corrispondenza.

Arl. Si poco chiedi per attione si grande?

Sil. Chi mi da Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modestia ti farà marito di Celinda. Ma la mia grandezza ti dona di più vn talèto d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda

Sil. E quà ritirata. Olà? S. M. comanda, che veniate da lei.

SCENA OTTAVA.

Celinda, Pasquella, e quel di sopra.

Cel. **E**ccoci Signora, noi stauamo aspettando, che ci chiamaste.

Arl. Celinda?

Cel. Mia Signora.

Arl. Mi cognosci.

Cel. Siete mia Regina.

Arl. Hò autorità sopra di te?

Cel. Chi ne dubita.

Arl. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto?

Arl.

Arl. Il guanto sì.

Cel. Obedisco.

Arl. Dammi la mano.

Cel. Ecco la mano.

Arl. Accostati Siluerio, Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farà consegnare la dote. E là in Corte.

SCENA NONA.

Celinda, e Siluerio.

Sil. **S**arà pur finita la tua crudeltà ingrattissima Celinda.

Cel. Se finisce la crudeltà, comincieranno l'ostinatione, e le furie.

Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi nacque libera non può esser sforzata à soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi te-co, m'accorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque opporti al volere d'Arlanda?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, mà non l'arbitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sa parlare.

Sil. Chi tace acconsente.

Cel. Chi tace non si può dir, che parli.

Sil. La Regina sarà testimonio del tuo consenso.

Cel.

Cel. La Regina non puol vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler esser mia sposa?

Col. Credi forsi volermi' esser' marito?

Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di sì.

Cel. Fattela dunque mantener' da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar' il Ciel col dito.

Cel. Toccai la mano à Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi?

Sil. Sei tanto rabbiosa?

Cel. Sei tanto pazzo?

Sil. Sarai mia moglie.

Cel. Prima la morte.

Sil. Sì al tuo dispetto.

Cel. Và sù le forche.

SCENA DECIMA:

Siluerio solo.

Sil. **N**ON poteua consegnarmi meglio: Mà che, me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben' mutar' pensiero sì. E poi ricchezze, feruitù offertemi dalla Regina riuolgerèbbono il mondo fòssopra, non che il ceruello d'vna donna. Ma che romore è questo? odo le trombe, sento tamburi; Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar' in Camera della Regina, scriuer' -

uer' la lettera, e trouar' chi à tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni carico di mercantia la riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA DECIMA.

Bagolino solo.

Città.

Sag. **T**Apata, tapata. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tanta gente s'ha da restar l'vn' con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vacina si rincarerà, e sapete se il soldato ci tira. Celinda mi manda ad intendere s'è tornato il Caporal Parafacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina lo ha dato per marito Siluerio suo Cameriero, mà ella ch'hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vò far il feruitio. Mà stà ecco gente, e se non m'inganno quello, che viene è Parafacco, che parla con alcuni soldati. Se si volta in quà subito lo conosco. Eccolo volto, Ed'esso.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Parafacco, e Bagolino.

Par. **A**Ndate al quartiere, ò soldati; non mi fate il buffone, ò Canaglia, Voi sapete, ch'io n'hò fatti impiccar de gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, v'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è chi non si farà rispettare diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fa la Volpe se la mangia, Corpo del mondo io non credeuo mai ritornare à Cesarea. Horsù vò lasciarmi riuedere in Corte, ò prima ch'io faccia altro, vò visitare la bellissima Celin-da l'vnico refrigerio de miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tù possi esser'ammazzato. Tù hai vna cera, che pari vn'Imperatore.

Bag. O Caporale nostro Osseruandissimo Parafacco mio amato caro sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che s'haueffi trouato vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che poss'esser ammazzato? Ti paion queste cerimonie belle?

Par. Eh Fratello non ti marauigliare, perche queste son'cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Caporali

rali non siamo auezzi à salutare, se non chē con le stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzone, e simili gentilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn' cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra Fuocaia, arrabiato come vn Tigre, e mi sono auezzato al sangue peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tù fossi stato doue sono stat'io, e ti fossi trouato à quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro parafacco.

Par. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche cosa, mà se tù ti spirti, io non ne voglio saper altro.

Bag. Sì sì non dubitare.

Par. In prima tù fai, ch'io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto à questo bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verso ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino vorrei, che tù vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e così

Il Papirio. B sì

sì fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diavolo per vn'anima, Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba staua da gentil'huomo, & in quanto à mè non mangiauo altro, che herbe, e fonghi, che fanno à piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i fonghi erano gialli; vuoi tù altro, ch'in trè dì credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn'gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passauì?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi troua vn'poco d'ortica poteua dir d'hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte non si buscaua qualche cosa dalle case de Paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell'oua ne pollai, e qualche galinella, Del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Ma quando noi haueuamo dell'oua, doue credi tù, che faceffimo le frittate?

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò?

Bag. In vn morione?

Par. Apunto.

Bag. In che dunque le facesti?

Par. Nella padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei mai raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non
hò

hò peli in testa. Si fece vn'abattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo à montar sù la scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io à menar colla spada al nemico. Horsù voi tù altro, che se non ero io la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiere ducento corazze Romane auentando vna mano di frombele à nemici, li fecero tornare à dietro, e noi c'impadroniffimo della Muraglia.

Bag. E quanto era lontano il quartiere della Muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Mà se tù eri il primo, che salisti sù la scala, e combattesti, come potesti andare al quartiere, ch'era così lontano à mandar le corazze?

Par. Queste sono astutie, e stratagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tù.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello che più importa, habbiamo messo le mani al Rè de Mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e condotto alla Regina, e questo s'hà da dire, che sia stato. Senatus Populusque Parafacchus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tù vorrai ti farò vn'huomo, anche tù dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, fai tù ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in parti-

B a colare,

colare , che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mia Camerata , che cominciava così ? Idolo del midollo dell'osso di Parafacco . Di vn poco caro Bagolino, tù che sei tutto di Corte , e comandante del consiglio , m'hà ella mai nominato ? Si ricordaua del suo Innamorato Caporale ?

Bag. Eh Parafacco ti consigliarei à lasciar andar' quest'impresa , che per dirtela , per tè è disperata .

Par. Come disperata ? Cospettaccio del mondo . Chi è quel becco cornuto , che mi vorrà tor la Dama ?

Bag. Non t'alterare , Celinda è maritata .

Par. Maritata ? E chi l'hà presa per moglie ? Se è vn'huomo , non può essere se non vn'infame ; se è vna donna , non può esser se non vna poltrona .

Bag. E da quando in quà le donne pigliano moglie .

Par. Scusami , la rabbia mi caua del seminato , e quando io entro in queste furie non conosco il pane dalle scacciate , Conosci tù lo sposo ?

Bag. Lo conosco .

Par. Chi è ?

Bag. Io non vorrei metter male . Bastiti di sapere , ch'egli è vn Cortigiano .

Bag. Vn Cortigiano ?

Bag. Vn Cortigiano sì . Doue vai ?

Par. In Corte , e perche tù non mi vuoi dire chi egli è , voglio ammazzare quanti Cortigiani vi si trouano . Mà la Regina n'è consapevole ?

Bag

Bag. Come se n'è consapevole ? Anzi ella stessa hà concluso tutto il Matrimonio .

Par. Oh Poltrona .

Bag. Che diauolo dici ?

Par. Poltrona, Poltronissima di là da Poltrona . Come Diauolo sapere , ch'il Caporal Parafacco per seruitio di lei è andato à farsi ammazzare da Mori , ch'io hò più ferite nella vita , che corna nel parentado , e che poi quando torno io habbia à trouare, che ella m'hà maritata la dama . Bagolino , Bagolino tù non mi conosci ; mà mi farò conoscere , Mà dimmi vn poco , Celinda è stata d'accordo ?

Bag. O questo nò , gl'hà toccato la mano per forza . E per dirtela lo sposo è Siluerio Cameriero della Regina .

Par. Chi, quel mostaccio di Paolo ? S'io non l'ammazzo , s'io non ne fò falciccia , s'io non lo stroppio , s'io non lo spoluoero , s'io non lo sminuzzo , possa io perder' il Caporalato . Con la Regina poi m'aggiusterò per altro verso ; S'io hò saputo far prigione il Rè de Mori , saprò anche scacciare la Regina di Cesare . Vch Bagolino son buono , mà chi mi tocca la spada , ò la dama può imballar l'anima per l'altro mondo .

Bag. Ma già che si vede , che Celinda ti vuol bene , perche non cerchi mandarla via d'accordo senza tanti rumori .

Suonano le trombe .

Par. Stà à sentire ? (Si ferma vn poco .) Ne hò fatto delle peggio , per ora voglio andare ad incontrare il Generale , che deue esser

B 3 entrato

entrato nella Città. Tù doue puoi aiutarmi aiutami, che Parafacco ti farà sempre amoreuole. Et in quanto à Siluerio di pure, che mandi per i Beccamorti; perche è spedito.
Bag. Tò, che bestia.

SCENA DECIMA TERZA.

Arlanda, Oronte, e Celinda, Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. **B**Asta fin qui, ò mia vita, che non è bene, che v'abbocchiate con Papirio. Viuete, ch'Arlanda non farà d'altri, che d'Oronte, s'io douessi perdere il Regno, e la vita insieme.

Oron. O mio tesoro. La vostra cortesia mi confonde, m'essanima, m'uccide. Mi ritiro, & attendo l'esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio non lasciò mai imperfetta alcuna impresa. Adio mio bene.

Oron. Quest'anima resta con voi.

SCENA DECIMA QUARTA.

Arlanda, Celinda, e Pasquella.

Arl. **C**ELinda, che farà tuo marito?

Cel. Chi?

Arl. Siluerio, che farà?

Cel. Siluerio si trattiene nel gabinetto di V.M. à scriuere.

Arl. Stà bene?

Pasq. Signora ecco i vostri consiglieri, e per quello io credo è poco lontano il Generale

con

con molta gente. In quest'allegrezze ricordateui anco di mè. E se voi hauete maritato Celinda, voi potete credere, ch'ancora à mè saprebbe buono l'esser sposa, & hauere vn bocconcino di marito, che se bene mi vedete andar con il bastoncino, tanto io rompereì più d'vna lancia, e scorticherei qualche cavallo di vettura.

Arl. Sì, sì non mancherà tempo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Arlanda, Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parafacco.

Aur. **R**EGina il General Papirio à voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigionie conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che farà?

Pap. Generosissima Arlanda à vostri piedi s'inchina quel Papirio, che sotto gl'auspicij del Senato Romano (mà però inanimato dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea, affrontò l'inimico, espugnò, e vinse. In questa carta vi presento l'obediienza de Babiloni. In questa à voi s'inchina soggetta la Giudea, questa contiene il vassallaggio della Mesopotamia, & in questa vi conferma sua Regina la Celicia. Tolomeo Rè d'Egitto il Moro superbo, cinto il piede di feruil catena da me vi si conduce. Queste vittorie farebbono forse da chi

B 4 fosse

fosse pouero di spirito ascritte al mio valore, mà vna lingua faconda di verità, deue dire, che prima dal Cielo dipenda questo trionfo, di poi lo riconoscerebbe dalla giustitia del Senato, nell'istesso tempo raslegnerbbe le sue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque confegno le palme de gloriosi allori, & in breue giungeranno Ambasciatori de riacquistati Regni alla M. V. per confermare quei caratteri, ch'in quelle carte si leggono.

Vit. Chi vidde bellezze simili à quelle d'Arlanda può dire d'hauer conuersato con le Veneri.

Pap. Mia Regina se ne' campi di Marte col sangue, e con i sudori innaffiai l'alloro, che mi circonda le tempie, il Cielo di questa mia vita risplende per le ferite, nulla feci, nulla oprai, in riguardo di quello oprare, che doue soffrire per seruir la vostra corona. Soaue infino mi farebbe stata la morte, pur che mi fosse succeduta doppo il termine delle mie vittorie. Ogni mia attione, ogni mio pensiero era indrizzato da mè nel vostro nome, ò Arlanda. La vostra bellezza hebbe tanto valore che mi fece superar l'inimico. Vostro dunque è questo trionfo. Et io come quello, che per voi viuo glorioso, vi rendo gratie infinite, mi vi offero per seruo, mi vi dedico come Vassallo.

Arl. Il decantare le vostre lodi farebbe, vn voler dar tributo d'acque al mare, vn donare la luce all'istesso Sole, Son Regina è vero. Mà

per

per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grande vn Diadema Reale, hà più del diuino, che del Rege. Voteste à mè inchinarui, questo era vn'ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, chi è diuino in terra, come voi sete, e superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per mè vn Ciel di felicità, ma voi foste quel Sole, ch'animaste il mio picciol lume. Gradite per ora queste parole, mà come sia il tempo aspettate da mè operationi da Regina.

Pap. Il replicare à V. M. farebbe mancamento; Vitellio, inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auicini al Sole d'Arlanda, miracolo se non mi s'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi, che per voi pugnar si douea, preuidi le rouine de nemici, l'ingiustitia da voi sofferta predicaua le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più, ch'al vibrar delle spade si dauano in fuga gl'auerfarij. Poco oprammo, poiche à tanta Regina il dominio dell'vniuerso non è Regno bastante. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'espore questa vita à i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, farebbe da mè riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

Arl. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non hà eguale. Gradisco questi affetti, in ogni tempo à mè farete caro.

Pap. Tolomeo che fai? che pensi? Sù riconosci ti di questa Grande Vassallo, e schiauo.

B s Tol.

Tol. Papirio tu m'affrontasti . Tu venisti à miei danni , e meco combattendo à corpo , à corpo diuenni tuo prigionero . Sono tuo schiauo , è vero , e mi pregio d'esser tale , e diuen- go nelle mie infelicità più superbo . Tolo- meo da Papirio fù superato , ad abbassare il mio fasto non si ricercaua altro peso , che la tua spada . Viua il Cielo , mi pregio più esser schiauo di Papirio , che Rè dell'Egit- to . Tu non sei huomo , o Papirio , sei vn Dio in terra , e questa catena insegna al Mondo confessarti tale . Donna inchinati à costui , per costui sei Regina , questo ti pose sul trono , ti rende le chiavi delle Cit- tà domate , e ti conduce prigionero il Rè d' Egitto . Scusami s'io non m'atterò à tuoi piedi , poiche doue è Papirio , è pazzo co- lui , ch'ad altri s'inchina . Sei valoroso , o Papirio . Son tuo schiauo , e duolmi d'esser tale , non perche non sia mi gloria , mà perche s'io non fossi tale vorrei farti volon- tario dono della mia libertà . Chi dice Papi- rio , e iloga il valore dell'vniuerso . Papi- rio è mio Signore , il mio cuore non sà più che desiderare .

Pap. Tu m'innalzi , o Tolomeo . Mà ben rico- nosco la tua superbia , Ti confessi mio schiauo , che vale à dire che sei tenuto ad obedirmi ; Ti comando l'inchinarti ad Ar- landa . Intendi ?

Tol. Al più vile de tuoi soldati s'inchinereb- be il mio piede in ordine al tuo comando . Arlanda à te s'inchina Tolomeo , poiche Papirio così impone .

Aur.

Aur. Vn corriere supplica di sollecita au- dienza .

Arl. S'introduca .

SCENA DECIMA SESTA .

Corriere , e li sopradetti .

Corr. **G**loriosissimo Papirio à te m'inuia l'eccelfo Senato di Roma con or- dine , ch'in propria mano ti presenti que- sta carta . **Parte.**

Pap. I caratteri del Senato sono il primo mo- bile , dal quale sono retti i pianeti de miei pensieri . Apro la carta , e ne fò partecipe V. M. consegnandogliela .

Papirio legge .

Lettera .

Riceuerai da mandato à posta questa lette- ra , e senza mettere tempo di mezzo ne- verrai à Roma , per render conto dell'am- ministratione , che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto ritolte al Moro per cotesta Regina di Cesarea , preparandoti alle difese . Confegna il Baston del comando à Vitel- lio , e ricordati d'obedire prontamente al Senato Romano .

Di Roma . Il Senato Romano .

Appio Claudio Gran Cancelliero .

Pap. Questa è la sottoscrizione , questo è il si- gillo ,

B 6

gillo, non si può dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querele, mi taccia d'vsurpatore, m'intima le difese? Ah fasto mortale! Ma che fai ò Papirio? metter tempo di mezzo, è vn commettere sacrilegio. Sù parti, impenna le piante; il Senato comanda. Vitellio, comandano i Quiriti, ch'è tè consegnì il baston di comando, prendilo.

Vit. Che strauaganze son queste.

Pap. Non più, ogni dimora per mè è vn fuoco, che m'abrugia. Regina, Amici, amici, il Senato mi chiama, parto per obbedire. Solo vi ricordo, ò Arlanda, ch'il mio ritorno succederà in breue. Voi douerate esser mia conforte, già che conquistai per voi i regni perduti, e schiauo vi condussi il Rè d'Egitto.

Arl. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma non merita d'esser mio vafallo, non che mio marito.

Parte.

Pap. Mia Regina; Mia Deità, son queste le promesse? Ohime è partita. Vitellio, amico tù non consoli intanto affanno il tuo Papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte con Vitellio chi è contumace appresso il Senato di Roma.

Parte.

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cefarea soccorretemi vi prego, deuo partir per Roma, vi resì i regni intieri, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Sena-

to di Roma, farebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. Parte.

Pap. O Valerio non mi riconoscete?

Val. L'aiutarti, ò Papirio, senza nuouo ordine del Senato farebbe sacrilegio, non carità. Parte.

Pap. Amico conoscimi tù almeno, che mi fosti soggetto, foccerimi, aiutami, souieni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma non è vn'oca, quando quei barboni scriuono, fanno quello, che si dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognerà pensare à restituire. Andate pur in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo à mè, ah traditore.

Par. Che traditore? son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del Senato non può star bene meco. S'io non portassi rispetto al grado, che sostengo direi, non es amicus noster. Via, vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Papirio solo.

Pap. **O**H fortuna? e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scopo, che d'obbedire, seruire ne maggior perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci! oh bocche auelenate! Oh Cielo, e tù lo sopporti? Si lasciano tant'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza istessa?

istessa? Ah, che si fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; io confidero questa carta, mi tien in concetto per usurpatore de gl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal-caualiero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelfo Senato, il di cui nome è stato da me sopr'ogn'altro doppo il Cielo, riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denunciato contro di me non è miracolo, ma che i Senatori porghino orecchie à così fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauanò l'attioni del Senato? Ah ritorna in te stesso. Vanne. Obedisci, Confida, e spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi riconosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace! Ecco, ecco le riuolte più esemplari della tua sfera. Dianzi Generale, hora scernito da i più vili. Dianzi superiore a tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspirauai con ragione alle nozze d'Arlanda, ora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, ora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, & ora da me medemo non mi riconosco. Mortali imparate da questo pouero onorato a non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'effempio colui, che fù Papirio; & ora v'andando mendicando per condursi a quel tribunale, oue fù falsamente accusato. Arlando si sdegna vedermi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno, i miei soldati mi stra-

paz-

pazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consiglio, son' in disgratia del Senato, ho perduto mè stesso; inuidio lo stato a gl'estinti, e per tutto incontro solitudini, orrore, spauento, querele, precipitio, e morte. Sento annodarmi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci. Parlate per me pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palesate al mondo l'innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimate l'oppressioni, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vol tormi l'onore. Sì sì, questo è il premio della virtù, questa à la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue sparso? così contracambia il valore? auuilirmi col disprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, scacciarmi come ribelle, negarmi soccorso per mantenere la vita? Oh carta, oh caratteri, oh processo de miei tormenti, pur vi viddi, pur vi lessi, e pur v'intesi: Ah taci Papirio. Il Senato comanda; vanne, obedisci, confida, e spera; santissima Innocenza a tè raccomandando le mie difese, impiega per mè lo scudo, armami il seno di costanza, dona a i miei spiriti la sofferenza, mentre io derelitto, misero, & errante lascio Cesarea, & a Roma m'inuio. Io vengo, io vengo, ò Senato, mostrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Verronne festoso, poiche fedelmente oprai;

mi

mi difenderò con la verità, poiche l'attioni di Papirio furono sempre gloriose, sincere, e dirette in onore del Cielo, e del Senato di Roma. Sì sì, à Roma accusato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. **P**apirio vn tuo soggetto, vn tuo schiauo ti prega ad ascoltar poche parole, sentimi ti supplico.

Pap. Non sei più schiauo di Papirio, ò Tolomeo, già che del baston del comando nè pur mi rimase l'ombra. Parla, che vuoi?

Tol. Ti chiama il Senato, e con caratteri minaccianti t'incolpa, & t'accusa. Quella carta portò seco i tuoi dispreggi, e superò la memoria de beneficij così grandi in mente di coloro, ch'appresso di me son male affetti. Al tuo valore imperuersò Arlanda, non ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono, & in somma negarono soccorso di poco oro à chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi son conseruato Cittadino della tua gratia. Ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo quando dissi poc'anzi, che mi pregiauo d'esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tù dubitasti, ch'il mio parlare fosse parte della superbia, ò dell'interesse; confesso, che sospet-

spettasti à ragione, poiche è ragion di stato mostrarfi ben affetto, à chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di tè. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel campione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn' nobil Romano perseguitato à torto dalla fortuna. Papirio confessa di credere à miei detti, ò aprendomi il petto leggi nel mio cuore la lealtà. Ch'vn General de Romani vada mendicando à Roma non ti giunga nuouo. Se poc' anzi vedesti, ch'l piede d'vn Rè d'Egitto auezzo à calpestar scettri reali restò incatenato da vn'insegna di seruitù. Mà che Papirio non troui soccorso da coloro, che deueno riconoscere dalla tua mano lo stato, & il Regno, ò questo è portento, ò questo è prodigio. Mà se ti mancano gl'amici, è quà Tolomeo, se vna Regina t'abborrisce, il Rè d'Egitto t'ossequia. Se i tuoi amici non ti conoscono, Tolomeo t'ammira. Horsù ti conuiene andare à Roma. Vanne, ò mio caro, vanne ò mio Signore, e perche tù veda, che per quanto io posso nelle mie operationi trasparisce il mio interno, prendi queste collane, riceui queste gioie, piglia quest'oro, che per mano d'vn Rè catenato innamorato del tuo valore or ti si danno. Più non posso darti; se voi conoscere, che più non posso, vedi, che più non ti dono. Se la mia destra; Se la mia vita; Se questo capo con cadermi dal busto è bastan-

bastante a sincerare il Senato, che Papiro è innocente, spediscimi, disponi di mè, consegnami a supplici, presentami alla morte. Felicissimo morire, s'io potessi impiegarlo, per salvezza dell'onore di Papiro, del più leal Cavaliero, che risplenda al mondo. Mio caro, mio diletto, mio Signore, mio amico, a Dio, e con qual tormento io ti lasci, tè lo dirà questo pianto, ch'a viua forza mi piove nel volto, assicurandoti, che per altro accidente, che per la partenza di Papiro non poteuano vscir lacrime da gl'occhi d'vn Rè d'Egitto.

Pap. Oh Cielo! Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla? Tolomeo molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde, i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso, che la tua pietà mi consola, e però a chiudendo in breue note l'infinità de miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo come amico, e come tale mi porterò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al Senato, per sincerarti dell'ingiuste calunnie.

Pap. Parto volontieri, perche obedisco, ma mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papiro dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi fei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma l'anima ti segue fino alla morte.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

Parafaccho, e Papiro.

Par. Signore io hò visto ogni cosa, e hò visto Tolomeo, che s'è portato da huomo da bene con esso voi, e quest'altri tutti hanno trattato da sciagurati, come sono, con la vostra persona. Se dianzi vi dissi a quel modo, fù perche viddi gl'altri; E perche voi veggiate ch'io conosco d'hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai sì malamente con esso voi, ecco Parafaccho vestrum in conspectu vestro offerentibus vobis bastonem durissimum, vt percutiatis humeros meos sine descriptione, & in somma se dianzi con le parole v'offesi in latino, bastonatemi co' fatti in vulgare, e siam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dite?

Pap. Io ti perdono.

Par. Eh non volete bastonarmi?

Pap. Io resto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno datemi due bastonate pian piano sù le braccia,

Pap. M'acquieto di così.

par. Horsù vna sola; oh per vna non m'hauete a disdire.

pap. Semplicità di costui. Horsù fà conto ch'io te l'habbia data, ma che risolui di fare?

par. Venir con voi a Roma, seguirarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difen-

difenderui, e dir le vostre ragioni, e, se bisognerà, anco esser impiccato con voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, seguimi, che farà mia cura ricompensare à suo tempo la tua fedeltà.

Par. Fede? non vi vò dir altro, haueuo fatto voto d'ammazzare quì vn mio riuale, e per seguitar voi, mi parto, e lascio in fin la dama. Andiam'pur via, a Roma, à Roma.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Vitellio, e Feraspe.

Segue Anticamera.

Vit. Così v'è il mondo, ò Feraspe, e non per altro, che per narrarti i successi di Papirio ti feci richiamar dalle tende. In somma Papirio priuo di grado, è in concetto appreso il Senato Romano d'vsurpatore, di traditore, onde pouero, e solo le conuiene adesso andare a Roma, per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri, che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell'occasione. Due anni sono quando quà mi mandò il Senato di Roma mirai, & ammirai le bellezze d'Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pur nè viuea amante Papirio, e che di quà partì con salda promessa, che tornando vittorioso fosse sua sposa Arlanda. Voglio adunque come quello, che sono succeduto alle grandezze di Papirio aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia Consorte.

Fer. Lodo il tuo pensiero, mà sappi ch'ella viue amante d'Oronte Duca di Creta, il che potrebbe portare non poca difficoltà a tuoi desiderij.

Vit.

Vit. L'intesi ancor'io , mà questo mi seruirà più tosto di sicurezza per quest'impresa , che d'intoppo .

Fer. E come ?

Vit. S'io ritrouerò renitenza in Arlanda d'acconsentire a queste nozze, le dirò , che sà molto bene , ch'haueua promesso a Papirio , e che di poi s'inuaghì d'Oronte , e che perciò , ò si conferui à Papirio , mentre si scopri innocente , ò che si doni a Vitellio , mentre egli si ritroui a Roma in disgratia del Senato . Feraspe questa lettera così improuisa , questa promessa fatta a Papirio , questo nuouo affetto verso Oronte , ritrouando si quà il medesimo Oronte , si può di rincognito , ò nascosto , mi genera nella mente sospetti tali , e produce in quella vn caos indigesto , che mi fà dubitare di machina, e d'inganno , per hora non posso passar più oltre coll'immaginatione . Ma questo dubbio , che mi serpe nell'anima mi darà campo di parlare in tal giusa che spero , che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze .

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij , si come io bramo .

Vit. Ecco Arlanda , che viene , parla con vn suo confidente , non è bene interromperla . Ritiriamoci .

S C E N A S E C O N D A .

Arlanda, Siluerio , Pasquella , e Celinda.

Arl. **I**L tuo valore, ò Siluerio , non troua eguale , il tuo ingegno ti renda Rè de gl'huomini , poiche il tutto è passato felicissimamente .

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V. M. dubitauo di non esser a tempo , poiche più presto di quello io non credeuo giunse papirio , mà non si poteua temere di disordine, poiche sino l'infegne Romane arrideuano a nostri disegni . Così potes'io Signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fà ?

Sil. Mi guarda in cagnesco , nega d'essermi moglie , mi risponde superba , mi tratta con dispetto , mi disprezza con rabbia , e per dirla in vna parola mi manda sù le forche .

Arl. Celinda? guardati , ch'io non perda la pazienza . Ama costui ; ricordati , ch'è tuo marito , e souuengati , che la mia autorità così comanda . Celinda, Celinda giuro al Cielo , che l'amerai .

Pas. O via pigliatelo sù scimunitella . Quando la Regina dice vna cosa , chi ti par d'hauer a strapazzar caponcella . Oh se stesse a mè ti vorrei dar delle bastonate , e ti vorrei far gridare più di quello , che faceua misser Bocca Melata Granciconi , che ti vorrei ben'io castigar con altro , che con parole , ti vorrei mortificar con il bastone della banbagia . Chi ti par

par d'essere. La Regina ti dà marito, non mi par, ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh sciocca, noi altre giuanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di pontello, che ci regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tù l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tante te ne volesse dare. Oh a tempo mio ce le pigliuamo sù come bere vn'ouo; egli è pur anche vn bel giouane, e per quello m'hà detto il Nebbia Stufarolo priore de' lumaconi, egli non hà sù la vita vnateccola. Eh sgratia-tà tù hai meglio, che non meriti; mà chi nacque in montagna non conosce i Campanili. Signora scusatemi se sò entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca à farlo. Dianzi la chiappai in camera, ch'ella era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù goccioloni, che pareva vna secchia rotta. Dì il vero capretta, che hai in testa, qualche capriccio eh? lascia pur fare a mè, Signora fatela digiunare in pane, & acqua, fatele cauare cinque, ò sei libri di sangue dalle braccia, bastonatela bene, e se non l'escie il ruzzo di capo, apponetelo a mè.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. Maestà mi puol comandare, che farò l'obbedienza.

Arl. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maledetta la mia fortuna.

Paf. Che brontoli naso di canina francese?

Che borbotti Cicala Indiana. Tù pensi
ch'ò

ch'io non ti senta? Eh Signora digiuno, fangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar me, che mi contento.

Arl. Horsù andate à gl'appartamenti del Duca: e dite, ch'io mi ritrouo quiui, ò per il giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Paf. Guarda, che gratia, guarda se ella li dice Addio. A chi dic'io, di Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Paf. Sai tù far meglio, in fatti non ti s'auiene. Guarda mè, & impara come si fà. Addio Siluerio.

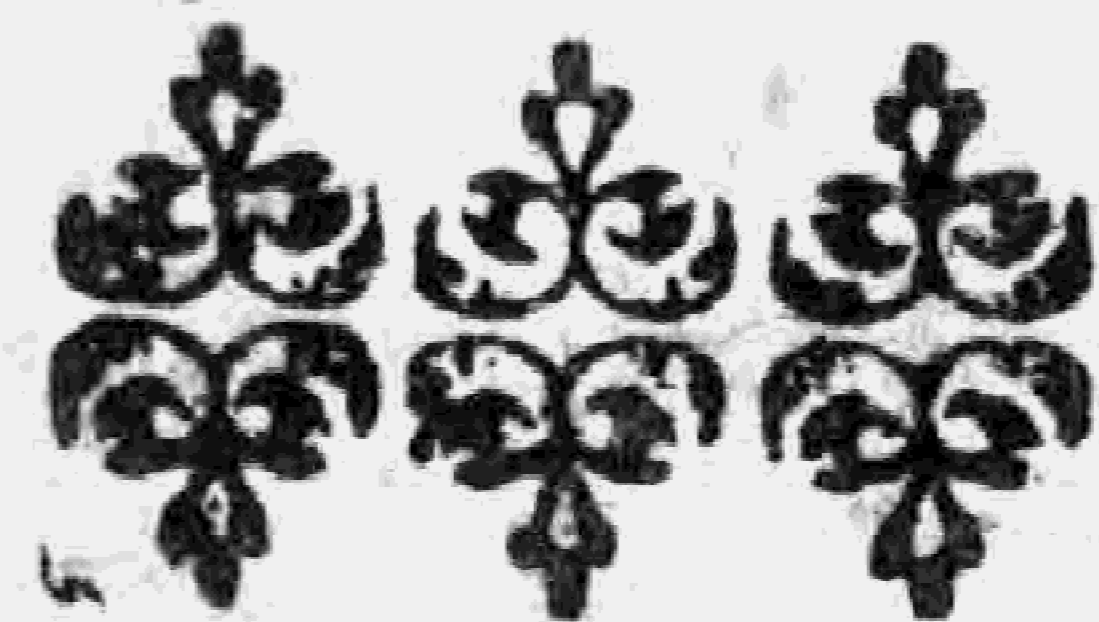
Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Paf. E pur borbotta. Signora io vò à far l'obbedienza. Stà pur di buon animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credeffi di farle vna malia.

Arl. Siluerio fate aprire il Giardino:

Sil. Obbedisco. Mà ecco Vitellio con vn altro soldato.

Arl. Mancaua quest'intoppo.



S C E N A T E R Z A.

Vitellio, Feraspe, Arlanda, Siluerio.

Vit. **A** Desso è tempo, Regina; Vitellio oggi General de' Romani vi supplica di breue audienza.

Arl. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, nè fuor di senno, ò Arlanda, quando due anni sono quà fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a conoscere, che voi con quelle haueui posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile, & hor che son fatto degno di riuederui prouo nell'anima vn'incendio amoroso: quando regnaua Papirio mi sforzai a celare sotto le ceneri del silentio le mie fiamme, degradato Papirio, escluso da voi dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riaccendendosi al riflesso delle vostre bellezze, s'inuigoriscono i miei spiriti, si sollieua quest'anima, e prende ardire la lingua a supplicarui di felicitare inalzato al Cielo de vostri sponsali quel Vitellio, che succeduto a Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da desiderare, che l'onore delle vostre nozze già promesso a Papirio.

Arl. Vitellio, confesso esser giuste le vostre istanze, e degne d'esser sentite in virtù del

del giusto motiuo, mi porgete della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta à Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, hauendo io ad attender prima à discoprire ciò che pur segua di Papirio; poiche se palesato fosse Innocente non sò, come io potessi difendermi dalle sue giuste querele, e voi sottrarui dal titolo di cattiuo amico. Pende dunque dall'esito del processo di Papirio la resolutione di quanto bramate.

Vit. Buonissimo discorso, ò Signora, ma però riflettendo io alla persona del Duca Oronte, non mi appaga totalmente, sò ben io quel, che dico.

Sil. Canchero quì si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militari; e se Amore non è altro che vna guerra, posso dichiararmi anche pratico delle stratagemme Amoroze. Scommetterei la vita, che le mine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua partenza di Cesarea sia la chiauè, che può aprire la porta de vostri amorosi contenti. Oronte è Duca, è giouine, è bello, è vero, ma però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & à prò de vostri sudditi si ricerca la spada d'vn bene sperimentato soldato, non le delicatezze d'effeminato

Caualiere . scusatemi Arlanda , il riguardo , che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio è vna chimera , è vna maschera , che ricuopre gl'affetti vostri verso il Duca . Hora che dite ?

Arl. Dico , che vna Regina di Cesarea non ammette nell'animo suo quei sentimenti , che voi mi supponete , e quantunque al vostro ardire douessi io corrispondere se non con vna resoluta negatiua , almeno con la conferma più ampla di quanto già vi risposi , con tutto ciò voglio mitigar quel proposito , che mi fanno concepire i vostri detti , e sospender per breue spatio di tempo la mia resolutione . V'attenderò in questo luogo frà poco . Ma . (Si scosta e stà vn poco esitando, poi dice frà se.) Oh Cielo in qual Egeo turbato v'è naufragando il mio cuore , costui è informato del vero , parla risentito , e giustamente rimprovera le mie azioni . Amore non mi abbandonate , stelle non imperuerfate contro vn'animo innamorato .

Fer. La Regina stà molto confusa , stimo sia per cadere al figuro .

Vit. Così spero .

Sil. Signora non è tempo di consiglio ; la resolutione si puol dare hora .

Arl. Come ? e ti par questo vn negotio , che possa risoluersi in vn punto ?

Sil. Sì Signora risoluate in questo punto d'esser sua sposa ; fate a mio modo , dichiaratelo Rè di Cesarea , e come tale ditegli ,
che

che faccia mutare le guardie Romane , e vi sustituisca quelle di Cesarea , e poi lasciate fare a me .

Arl. Eh Siluerio , t'è apponi à vn gran partito , auuerti quel che facciamo .

Sil. Di gratia non date sospetto , fate come vi hò detto , e lasciate tutto il peso sopra le mie spalle .

Arl. Anzi , ò Vitellio per render vano ogni vostro sospetto , escludo qualsi sia breue dimora , cedo alle vostre ragioni , vi dichiaro in questo punto mio consorte , vi publico Rè di Cesarea , bramate altro da me ?

Vit. E che può bramar d'auantaggio colui , che possiede vn Paradiso d'Amore . Mia Regina il souercho dell'allegrezza mi toglie la voce , mi nega la parola , & aggrauato dal peso di tanta cortesia , cado con le ginocchie a terra , e vi rendo gratie immortali di così segnalato fauore .

Arl. Ergetevi , ò Vitellio , non si ricerca humiltà fra gl'eguali .

Vit. Mi pregio d'obbedirui . Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze ?

Sil. Dite in questa sera .

Arl. Come ?

Sil. In questa sera , dite . Sò quel , che hò in testa .

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate : In questa sera sarete mio sposo .

Vit. O care parole, o foauissime voci.

Sil. Ricordateui di far mutar le guardie.

Arl. Mà dite, ò Rè di Cesarea, vorrete, ch'essendo voi assoluto Signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea difendino il Rè, guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Feraspe licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per ora da l'armata Cesarea resti guardato ogni posto.

Fer. Volo per obbedirui, godo de vostri contenti, v'inchino come Rè, & offerisco la mia vita ad Arlanda vostra sposa.

Vit. Mia Signora seguirò costui per esser sicuro, che quanto è di vostro gusto venga eseguito. di poi tornando a palazzo godrò quelle fortune, e quelle felicità, ch'Amore, e la vostra fortuna mi promettono.

SCENA QVARTA.

Oronte, Arlanda, e Siluerio.

Or. **E**Viuo, e spiro? Ah crudelissima Arlanda, e ch'occorreua alzarmi al Cielo delle speranze per precipitarmi all'abisso de tormenti? Perch'inoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò sciolta la naue dal lido si sommergesse nell'onde de tormenti? Son questi i giuramenti? E questa la fede? Così offeruano le promesse
le

le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così spergiura vna Donna? Tanto ardisce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditrici, oh Numi offesi, oh suenturato Oronte! Ben ben m'era noto, Arlanda, che gl'elementi d'vna donna sono l'inconstanza, l'instabilità, e la verità de pensieri. Mà credeuo ancora, ch'vna Regina, che rappresenta vna Deità in terra per dominare i vassalli, hauesse in testa la ragione. Crudelissima Arlanda, spietatissima fiera. Mostro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così tratti la mia fede? Così schernisci i miei affetti? Così imperueri contro vn Amante? crudelissime bellezze, che benche così efferate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Mà perche non vuole la maestà del tuo volto, ch'io imperueri contro di tè, ò Perfida, incrudelirò contro me stesso, ferirò questo seno, aprirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe fede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia, ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abisso, dalla vita alla morte, mostrerò al Mondo, farò palese all'Vniuerso, ch'il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delitia, arrestita la mano, frena
C 4 quei

quei canini fuori, quietata la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede.

Or. Dourà dunque negare il mio senfo? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Sì, sì infuriati pure, ch'alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonij del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Consigliommi Siluerio, ò Oronte, a prometter le mie nozze a Vitellio.

Or. Oh empio, ò scelerato. (Caua la spada.)

Sil. Signora per pietà. O questa v'è bene.

Or. O empio, ò scelerato. Tù fosti il consigliere delle mie ruine? Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di tè riuolgo lo sdegno. (S'auenta à Siluerio per dargli.)

Sil. Ah Eccellentissimo Signor Duca lasciate-mi dir quattro parole, e poi ammazzate-mi.

Arl. Oronte, se costui hauerà errato è douere, che moia, mà sentirlo prima è ben giusto, poi che vi giuro, ch'io vi son fedele, & egli è innocente.

Or. Rizzati, parla, di à me presto.

Sil. Ohimè non posso rihauere il fiato. Sentite, e qu'la Regina mi sia testimonio. Astretta S. M. dalle parole di Vitellio, fù da me consigliata à dir'il sì, e riceuerlo per sposo; mà però dissi alla Regina, ch'oprassè, ch'egli leuassè la guardie Romane, & in vece di quelle assegnasse

gnasse le guardie di Cesarea, Vitellio come R'è promisse di farlo, & andò ad eseguirlo.

Or. Mà ciò che nè resulta.

Sil. Si crede Vitellio in questa notte esser sposo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al riposo, si spoglia Vitellio, attende la sposa, mà in vece di quella, la mano di Siluerio armata di stiletto lo priuerà di vita. Sotterreremo in strano luogo il Cadauere, publicheremo, che come complice della mala azione di Papirio si possa essere ritirato, & in sua vece potrà liberamente goderfi Oronte quelle felicità, che non son fatte per i cadaueri. E quando si scuopra, le guardie, che saranno le vostre, e non le Romane, obediranno ad vn minimo cenno Arlanda. Questo fù il mio pensiero, s'hò errato, uccidetemi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto ti perdono. (rimette la spada) E voi perdonate, oh bella, alle mie gelose furie, alla mia infuriata gelosia. Viua Siluerio, moia Vitellio, goda Oronte.

Arl. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere, andiamo ad Albarosa: di quiui passaremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più sdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande. Oh Amore in che cimenti, m'hai tu posto. Machino ruine, inuento precepiti, falsifico caratteri, metto la vita à pericolo,

colo , & ora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitellio alla Deità de gl' altrui contenti . Amore mi chiama à questa veglia , fui inuitato al ballo , accettai la danza , è forza à ballare . Voglia il Cielo , ch'io non faccia delle capriole al vento .

S C E N A Q V I N T A .

Papirio , e Parasacco .

Si muta la scena in Bosco .

Par. **E** Non volete riposarui vn poco ?

Pap. Il Senato mi chiama, conuien seguire il viaggio.

Par. Il Senato è bello, e buono, non sò che dire, mà non credo, ch'a Roma vi sia vna legge, che chi vâ al Senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Viricordo, ch'io son adigiuno, e ch'hò stomaco Parasacchesco, & auezzo à mangiare parecchie volte il dì. Son frollo dalla guerra, e l'andare à piedi mi fâ venire le vesiche. Almanco facciam conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn pò per terra, diamo due voltatine, poi vna scrollatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, ch'hà guerreggiato due anni continui, auezzo all'inclemenza del Cielo così s'auuilisce?

Par. Mà voi non dite, ch'alla guerra alle volte si

te si mangiaua qualche cosa, e si staua à Quartiere, e non si caminaua sempre; quì il mio corpo è voto, il viaggio fâ digerire, s'io non digerisco le budella, non sò, ch'altro posso digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo à vn pezzo per vno à portarci a caualluccio, ch'à questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, ch'hai pochi pensieri.

Par. Mà però gran fame; volete ch'io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta à noia. Ch'importa à voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potremmo fermarci in casa di qualche Contadino à mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che ora hauete di denari, farci dar qualche cosa da legumare per la strada, e mangiando condurci à Roma, che farebbe meglio anco per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuate à Roma digiuno, è andate frâ quei barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch'à corpo voto voi non sappiate dir pappà.

Pap. Non più discorsi; seguitiamo il camino.

Par. Quest'è vn brutto camino per mè, perche non hà ne focolare, nè pentole, ne legumi. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiare da cani, perche se i cani mi mangiano à questo modo affamato, in cambio disfamarli mangieranno gli altri per fame, e per rabbia chi li vâ attorno.

Pap. Non dubitare nò, fà animo, fà coraggio.

Par. E ch'animo volete voi, ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn'animo, che è nulla. Horsù all'andare finche la và, la và vedete.

SCENA SESTA.

Bagolino, Parafacco, e Papirio.

Bagolino dietro la scena suona il Corno:

Pap. **S**Tate, che gl'è vno, che suona il berettino di mio Padre, ò vogliamo dire il seruitiale di Benedetto Mangoni.

Bag. (Grida di dentro dicendo.) Dagli, dagli, piglia, para, alla fila, alla fila.

Par. E vno, che tratta di file, almanco fossero fila di pane. Sta, se non è Bagolino, ch'io spiriti. Bagolino?

Bag. Parafacco, sei pur tù?

Par. Di il verò tù mi riconosci il vestito eh? ch'in quanto al mostaccio io credo di parere vna mumia.

Bag. Signor Papirio, che fortuna è la mia di vederui in questo luogo?

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù come quà ti ritroui?

Par. Diteli della cosa delle file, e ricordateue; se volete dire il vero, anche voi in coscienza arrabbiate di fame.

Bag. Che dici, che dici Camerata?

Par. Niente, niente. Trattano per conto d'vn

nego-

negotio in quella fila. Oh, ch'hai tù in quella Carniera?

Bag. Robba da cacciatore, del pane, della falciacia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Di pur robba da resuscitare i morti. Oh fratello se tù non mi dai qualche cosa, mi vedrai morto.

Bag. Come s'io ti vuò dar qualche cosa. Piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, ouero li riseruate per li suenimenti di Parafacco. Oh Papirio, ecco quel galante huomo, ecco quel hoste vecchio (beue). Oh via io sò che voi hauete sete, tirategli anche voi, finitela, Oh, oh voi la fate lunga, ch'io arrabbi, s'io non v'hò visto ingozzare due volte, e venirui l'acquilina in bocca.

Pap. Segui pure le tue commodità? Mà tù dimmi, che si dice in Cefarea?

Bag. Domandatemi ciò che si fà, non ciò che si dice, feste, suoni, canti, nozze, ogni bene.

Pap. Nozze? E chi sono gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d'Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tutta la Città e sottosopra, & io con vn altro, son venuto à caccia in questo bosco dell'Alpi, & ancora sò per andare alla fattoria, e comertare gl'ordini, che m'hà dato Sua Maestà.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal Parafacco con flemma à quei sanetti.

Par.

Par. E fratello l'appetito, e la flemma non furono mai amici; Mà che dici tù, che Vitellio hà sposato Arlanda?

Bag. Tù senti, sono marito, e moglie?

Par. Le corna, tù di da vero?

Bag. Ti par cosa da burla?

Par. Oh buon viaggio. Mà che Diavolo hà Pompilio, che pare vna statua.

Pap. Son chiamato à Roma, Vitellio mi disprezza, gode delle mie oppressioni, sposa Arlanda; quel Arlanda, che parimente arife alla mia partita; dubbito di tradimento. Gran machina quì si nasconde. Voglio interrogar costui, e pigliar quella resolutione, alla quale mi consiglierà la generalità dell'animo mio. Ascolta tù.

Par. Lasciatemi bere almanco.

Pag. Non dico à tè?

Bag. A mè forse?

Pap. A tè sì, Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima casa, che vedete, è dessa.

Pap. Ti prego à condurci il mio seruo, & io pigliando quiui breue riposo seguirò il viaggio.

Bag. Voi sete padrone. Io m'inuio. Vieni tù?

Par. Doue?

Bag. Vieni meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro che falciccia.

Par. Oh, el patrone se nè contenta.

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh che fiate voi benedetto. Padrone brindisi alla barba del Senato.

Pap. Và pur via, ch' io ti vengo dietro. Hò
ve du-

veduto vna giouine smontar da cauallo, par che venga alla volta mia. La curiosità m'ha arrestato il piede, ecco che giunge.

S C E N A S E T T I M A.

Celinda vestita da huomo, e
Papirio.

Cel. **P**apirio, se voi non mi conoscete per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi riconosco? Mà per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuifarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che iuentasse già mai vn cuore humano. Vitellio, à cui lasciate il baston di comando morirà in questa notte, se voi non lo soccorrete; penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta à darui parte di quanto potei penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risoluere.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente operate. Vi rendo gratie dell'auiso, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occasione di seruirui.

Cel. Ditemi in cortesia non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal Parafacco?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel.

Cel. Deh Signore concedetimi in cortesia , ch'io lo veda , e gli parli , e sappiate, ch'inuaghita della sua semplicità , più che della sua bellezza , lo bramo per mio marito .

Pap. Volontieri vi seruirò . Venite meco. M^a eccolo appunto .

S C E N A O T T A V A .

Parafacco , & i sopradetti .

Par. **O**H Padrone spediteui , perche quà si fà di buono . Vna spidonata di piccioni, vn pezzo di vaccina fredda, e del porco cignale in gielatina , che fate il vostro conto , vorrei hauere il corpo come il Coliseo di Roma.

Pap. Tutto sta bene ; mà dimmi conosci tù questo Cauallero ?

Par. Egli stà inferraiolato . All'abito non lo conosco sicuro .

Pap. Questi è vno , che viene da Cesarea à posta per te.

Par. Ohime padrone , tradimento al sicuro . Non può esser altro , ch'vn mandato da Siluerio per amazzarmi . Tirateui in là ; l'ho intesa . Vuò far questione seco , è dargli più ferite , che non hà peli in testa . Ah furfante , ladrone , sicario maledetto , à questo modo si tratta eh ? Di chi ti manda , mà bene , se non ti voglio amazzare . Horsù metti mano à quella spada , e se tù vuoi tempo prima , per farte la sepoltura

tura

tura te lo concedo .

Cel. Sei dunque risoluto à voler far duello meco ?

Par. Che duello , io ti dico , chi vuò far questione ? Via via non è tempoda metterla in burla . Arme , arme Padrone tirateui da banda , perche quì non s'hà da vedere , se non Cielo , e Coltelli .

Cel. Horsù poiche tù vuoi così, vengasi all'armi , ma prima voglio vn seruitio da tè .

Par. In termine di Caualleria comporta di far seruitio anche all'inimico ; parla .

Cel. Ti chiedo in gratia , che prima , che si venga all'atto dell'armi , tù mi vegga il viso .

Par. Concedasi . Manda giù il ferraiolo .

Cel. Ecco fatto . Guardami vn poco . Mi riconosci ?

Par. Celinda ? Anima di Parafacco , spirito , vita, viscere di questo pouero Caporale , & in somma consolatione , è ristoro di quest'anima tribolata . E pur vero , ch'io veggo , è non traueggio ?

Cel. Tanto non hai fatto tù , che sei stato in Cesarea , è non ti sei degnato venirmi à vedere disinnamorataccio .

Par. Disinnamorato ? Innanzi becco , ch'io te la passo . Et io bestiolo voler far questione teo , ch'è il medesimo che dire , ch'io mi voleuo amazzare da me stesso . Ma dimmi , che buone facende ti guidano in questo paese ?

Cel. Che non lo fai ancora ?

Par. Fà conto , ch'io non lo sappia . O ch'io non

non

non lo vogli sapere .

Cel. Quel Nume , che sà forzare gl'huomini ,
egli Dei , quà m'hà condotto .

Par. Te hò inteso ladrina . Tù voi dire , che t'ha
condotto quà quel faretrato fanciullo di
Cesarea . In somma bisogna confessarla , io
son brauo , mà anche bello , la mia cara Ce-
linduccia , vero pasticcio d'Amore , che rac-
chiude in se l'anima di questo pouero Para-
facco .

Cel. Almanco non mi burlare .

Par. Burlarti ? Corpo del mondo io vorrei ef-
fere più tosto dipinto con la pelliccia indof-
so il mese di Luglio , e con vn manicotto in
mano . Oh guarda s'io hò bestemmiato da
vero .

Cel. Non bestemmiare nò , ch'io ti credo ?

Pap. Horsù terminate queste cerimonie , perche
che siamo aspettati , & già che quì si troua
Celinda , che pensi di fare ?

Par. Dar vn poco di tregua ai negotij Mar-
tiali , & attendere in tutto , e per tutto à
gl'amorosi dilette , e già ch'habbiamo la
commodità della casa di Bagolino , voglio
che Celinda sia mia sposa , & in queste
selue doue fanno soggiorno , fiere , fer-
penti , affini , eboui , voglio , che si cele-
brino le nozze nostre con felicissimo au-
gurio .

Cel. Di coteſto discorreremo à suo tempo .

Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria .

Par. Io vi fò la strada . Andianne vnico riposo
de miei sconcertati pensieri .

Pap. Hor che farò s'io vado à Roma , Vitel-
lio

lio è morto . S'io torno à Cesarea son len-
to ad obbedire . Che risoluo dunque ? Nò
nò vadasi à Roma , e pur , che s'obbedisca
al Senato , vada flossopra con Vitellio il
Mondo .

S C E N A N O N A .

Caio , e Papirio .

Ca. **P**Apirio , Papirio , son pur d'esso non mi
riconosci ?

Pap. Hoimè questo è Caio , che sostiene nel Se-
nato di Roma la vice del Gran Cancellie-
ro . Pur troppo ti riconosco . Tù , sei mio
caro , mio diletto , mio parziale . Mà come
in questo luogo io ti veggio ?

Ca. Tù di me ti marauigli , & io di ritrouarti
fò gran stupore . Hor temi tù trionfare ? Mà
sei sposo d'Arlanda ? E perche qui solo , e
non in Cesarea , dimmi ?

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Sena-
to . Simulerò anch'io , mà dimmi prima , ò
Amico , doue sei inuiato ; chi ti manda , &
à che fare ? Dopo hauerai da me la risposta
al tuo quesito .

Ca. Volentieri . Il Senato mi manda à tè , ac-
ci ò ti presenti questa lettera .

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie ruine ?
E tù Caio , che mi professi amicitia , con
tanta baldanza mi presenti questa carta ?
nella quale sò , che sono chiamato à miei
danni ?

Ca. Tù mi fai ridere , ò Papirio , che tratti tù
di

di ruine? che parli di danni? Non sei tu **Papirio**? non sei tu colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inuiare à tè questa lettera à **Cesarea** per **Appio Claudio** gran Cancelliero per maggior tuo decoro, s'ama **Appio**, ordinano à me i **Quiriti**, ch' à tè venga, mà adagio, vengo da **Roma** à **Cesarea**, ti scorgo fermo in questo luogo, ti presento la carta. Leggila, leggila, **Papirio** è vedrai se contiene danni, e ruine, ò vero palme, è trionfi.

Pap. Escio fuori di me stesso. Leggerò questa carta.

Lettera.

Glorioso Papirio. Abbiamo inteso le tue vittorie da noi preuedute pria, che da tè conseguite. Chi ripone nel Trono vn offesa Regina merita nome di **Rè**. Per ora riceui per nostra mano il titolo di **Senatore**, mentre s'inalza alla tua fama vna statua gloriosa in questo **Campidoglio** di **Roma**. Ci è noto, che brami **Arlanda** per sposa. Il Senato che si fa legge ogni tuo volere, le scriue lettere per facilitarne l'effetto. Gradisci per ora queste dimostrationsi, che se non sono bastanti al tuo merito, ti sono almeno offerte da vn Senato, che t'ammira. Viui felice.

Di **Roma** il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliero.
Pap.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente? Fui tradito al sicuro. Dimmi **Caio** cognosci tu questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancelliero.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della **Reggia** di **Cesarea** stà ascofo il serpente, che m'auuelena l'anima. E ben, che più?

Ca. Dico, che questa è mano del Cancelliero; mà il Cancelliero non hà mai fatta questa sottoscrizione; questa è vna falsità, ò **Papirio**. Chi proferisce il tuo nome in Senato espone vna Deità all'adoratione. Non hanno maggior pensiero i **Quiriti**, che di coronar la tua fama. Chi querelasse **Papirio**, faria querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il Senato è offeso. Quietati, mà pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per **Roma** alle difese, ritorno à **Cesarea** per vendicar l'offese. Ti prego à venir meco, sentirai le machine ordite contro di me, e vedrai, che chi sà obbedire al Senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni fanno oltraggia e vn'innocente. Vieni **Caio**.

Ca. Vengo, doue tu vuoi per obbedirti, e seruirti.

SCENA DECIMA.

Silurio, & Oronte.

Camera.

Sil. **G**ia siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso m'è volti in persona accertare. Tenete questo stilo, vn'altro per m'è nè tengo, e come sentite il cenno frà noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio. Andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Vitellio, & Arlanda.

Arl. **V**itellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco che doppo le feste, & i conuiti è pur giunto quel tempo, nel quale piglierò il possesso del vostro cuore, si come poc'anzi diedi à voi il possesso dello Scettro di Cesarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue douete in questa notte riposare. Voi guerriero d'Amore, e non di Marte, deponete il peso di quest'armi, mentre

mentre io per licenziare le titolate Dame di questa Città, ch'interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però coll'anima, & in breue à voi ritorno.

Vit. Regina troppo m'onorate, troppo mi fauorite, bench'io vi sia marito, non mi scordarò già mai, che voi nasceste Regina, e che l'essere io Rè, non è altro, ch'vn raggio di luce con il quale si degnò riscaldarmi il sole di V. M. Andate felice, e tornate, ò Bella, ch'io tutto riuerente v'attendo.

Arl. Son pronta à seruirui ad ogni vostro cenno, se però non sdegnate, ch'io di mia mano di quest'armi vi spogli. Deh si lasciate, ch'io stessa v'alleggerisca di questo peso.

Vit. Oh mia Signora così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch'io consenta già mai à questo; non sò se sete ò più bella, ò più cortese.

Arl. Lasciate almeno, ch'io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui m'è stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

SCENA DVODECIMA.

Vitellio solo.

Vit. **C**hi vidde di m'è più fortunato guerriero? Chi vidde di m'è più auen-

auentoroso Amante? Cielo palesa le mie gioie, ch'io per me non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auantaggio, à che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere fra tante allegrezze. Miei spiriti non vi sommergete nell'Egeo delle delitie. Contenti non m'uccidete. Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio. E là.

SCENA DECIMATERZA.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. **S**on quà, ò Rè di Cesarea, per obbedire à vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, e tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di Vostra Maestà.

Vit. Sempre mi farai caro, poiche sò, che sei caro a colei, ch'è Signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei Signore, che mi poteste veder il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non fai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà realtà nel cuore, è forza, che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. **O**dio à morte coloro, ch'hanno il miele
in

in bocca, nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo à chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, ma concedetimi, ò Signore, ch'io smoccoli questo lume, poi torno à seruirlo.

Vit. Fà ciò, che voi.

Sil. Smoccolando il lume lo smorza poi dice. Oh poco prat co, lo smorzai. Poi fà Cenno, Fis, fis. E là il lume è spento. Fis, fis.

SCENA DECIMA QVARTA.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Or. **S**iete quì, alla vita.

Sil. **M**ori scelerato.

Vit. **A**hi traditore.

Sil. **V**ia, via uccidi.

Vit. **S**on morto. Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. **A**ndiamo alla Regina, questo è finito.

SCENA DECIMA QVINTA.

Vitellio solo.

Vit. **A**H Ahimè son morto. Verso il sangue, l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea? Oh femina, oh perfida, oh sicarij! Così mi disarmate, così m'allettate? Vieni, vieni seccia d'Inferno
Il Papirio. **D** no

no, che Vitellio benche efangue. Ah si vieni tigre crudele, mostro d'Auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Mà già per le ferite l'anima parte, manca la voce, io resto morto. Sì, sì, son morto senza vendetta; Venite, venite à cento, & à mille, che Vitellio benche moribondo formando delle dita rabbiosi pugnali vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto, vi torrà la vita, doue fette, ò nemici? Sù codardi, fateui auanti, affrontatemi, fuenatemi, uccidetemi. Ahi son morto.

SCENA DECIMASESTA.

Siluerio con il lume in mano.

Sil. **P**Vr la finì vna volta. Horsù l'anima hà fatto le cerimonie col corpo, & è andata à fare li fatti suoi. O là venite, ch'il negotio è aggiustato.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. **E** Morto?

Sil. Spedito.

Or. Viua dunque Siluerio.

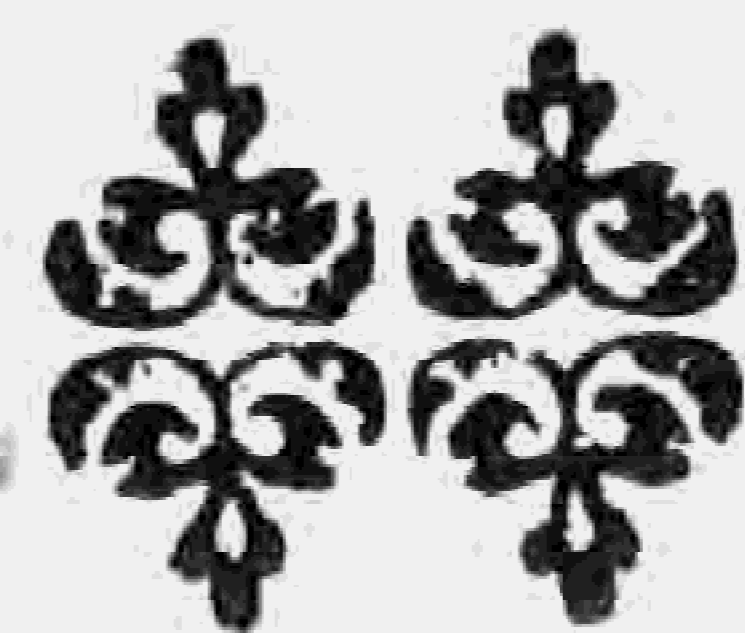
Arl. Duca, non è tempo d'indugio. Tù Siluerio nel luogo sotterraneo frà di noi destinato ascondi questo cadauere, e l'armi insieme. Noi partiamo à quelle delitie,
alle

alle quali n'inuita la fede frà di noi giurata.

Or. O mia bella Arlanda; andiamo oue volete; ouunque risplende il Sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.

Sil. E viuano gli sposi.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la Scena in Città.

Bag. **A** Pena tornato da caccia, e lasciato Papirio col gl'altri, hò hauuto ordine di chiamare i Configlieri, e gl'hò chiamati. E tù Celinda, che pensi di fare?

Cel. Entrarmene con la tua scorta nel Giardino di Sua Maestà, e secretamente passarmene in Palazzo alle mie stanze, e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò, ma se e vero quello, che tù m'hai detto, à quest'ora Vitellio deue hauer stirato i getti, poiche Papirio hà trouato mutate le guardie, e non hà potuto entrare nella Città.

Cel. Non sò, che farmi. Mi duole del suo male, ma se e morto, mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al Giardino, aspettami sotto la loggia, ch'io vengo à farti il seruitio.

Cel. M'auuio, spedisciti non far delle tue.

SCENA SECONDA.

Bagolino solo.

Bag. **P**reueggo di grand'imbrogli. Il negotio e mal tagliato. Papirio per quello hò potuto conoscere per mezzo di quel Romano, hà scoperto di gràn tradimenti nella sua persona, e l'hò visto tanto in valigia, che buttaua fuoco per gl'occhi. E tornato poco fà addietro, hà trouato vna gran truppa de suoi soldati, gl'hà letto vna lettera, essi l'hanno inchinato, & tutti insieme con Parasacco sono ritornati verso la Città; Chi ne vuol sia; voglio seguir Celinda.

SCENA TERZA.

Pasquella mezza spogliata, e Bagolino.

Pas. **B**Agolino, Bagolino.

Bag. Chi mi chiama?

Pas. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi, vengo fuori di Corte in quest'hora mezza vestita, e si puol credere, ch'vna giouane mia pari non senza grande occasione vscirebbe sù quest'ora.

Bag. Che vi e di nuouo?

Pas. Spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, bacchani, paragigli, diauoli, versiere, feriti, e morti.

D 3 Bag.

Bag. Morti. Parlate più chiaro.

Paf. Fatti tuo conto, che da poich' in questa Corte son venuti questi Romani, la mi par casa del Diauolo maniata, e sputata, io per mè hò creduto in questa notte d'esser portata à Casa del Diauolo in carne, & ossa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Paf. Quando Vitellio andaua à letto, passai per l'Anticamera per trouar la Regina, e quiui trouai vn ombra negra, negra, che con voce spauentosa mi disse, volta indietro. Io che non sono vfa à queste cose, cominciai à tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareua d'hauer le pastoie, e cominciai à sudar minuto, minuto, è mi venne vna febriciuola, che m'hà cauato fuor di ceruello.

Bag. Vi è interuenut'altro?

Paf. Entrai nella dispensa, è mi stratai come morta, di lì à poco sento gridare, ammazza, ammazza, dagli, dagli, tant'è fuscinnelli, e cipolle; sentij alla fine ch'amazzarono vn morto, e di lì à poco passarono due diauoli neri com'vn Camino, ch'haueuano in mano due coltelli lucicanti, è tanto quel morto gridaua, e bestemmiaua, che pareua gl'haueffero rubbato la borsa. Tù poi credere se mi si rizzarono i capelli per la paura, gl'orecchi mi diuentarono come carta pecora, & il sangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi dispiace della vostra disgratia. Mà che credete possa essere stato?

Paf.

Paf. Che voi tù, ch'io sappia? Per me è stato vn gran male, e credo per la paura ha uermi à pelar tutta, che questo è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli lacci de cuori, oh rose di questo volto; Il Cielo sà, come voi di uenteret e.

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo doue potrete ristorarui.

Paf. Piacesse al Cielo, che tù potessi liberarmi da questo pericolo, e saluare queste mie fattezze, che tù saresti adorato dalla gioventù di questa Città per il maggior huomo del mondo.

Bag. Farò quello, che posso per vostro seruitio; andate verso il Giardino.

Paf. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringratio della Compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bago-lino aiuto, aiuto, soccorfo:

Bag. Che cosa v'è occorso?

Paf. Ombre, ombre. spiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù costei è matta. Doue sono?

Paf. Non gli vedi quì dentro! Vh son pur brutti. Tù non gli vedi?

Bag. Fermateui vn poco. Oh andate à farui squartare, è vn Cauallo scappato dalle stalle della Regina.

Paf. Vn Cauallo! Scusami di gratia. Io son tanto sbalordita, c'he non conoscerai vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, ch'io vò innanzi.

Bag. Andate pur là. Hò inteso anch'io la

D 4 musica.

80 **A T T O**

musica. Hanno ammazzato Vitellio al sicuro.

Paſ. O vieni. Canchero tù rimani.

Bag. Vengo, vengo.

S C E N A Q V A R T A.

Siluerio ſolo.

Sil. **C**onfeſſo, che per gl'altri ſono vn grand'huomo, mà fino à quì hò oprato molto poco per me. Da hieri in quà non s'e viſta Celinda, ſi che mi par d'hauere il diauolo adoffo. Hò fatto, hò fatto, e non hò fatto nulla, poiche la Regina con tutta la tua auttorità non può fare, che Celinda mi porti affetto. Doppo hauer tolto la vita à Vitellio volſi andarmene à letto mi parue gettarmi ſù le spine. Mi ſentiuo vn caldo per la vita, che mi pareua eſſere in vna fornace. Hò ſeruito à Grandi, ma la mia conſcienza, e molto macchiata, oh, oh, oh, ancora e notte. Queſto sbadiglio vuol dire, ch'io hò ſonno, oh, ah, ah. Ecco il ſecondo, parrebbe gran ventura il poter dormire. Voglio poſarmi in queſto luogo, e prouare ſe la pietra mi pareſſe più morbida delle piume. Voglio inferraiolarmi. Oh mi ſento trauagliato. Temo, e non ſò di che. Tant'e chi non hà cuore. Dormi. Mi par di pigliar ripeſo.

Voce, che canta dentro.
Perchi felice gira,

Amo-

T E R Z O. 81

Amoroſo deſtin,
A cui dolc'aura ſpira
Da bel volto diuin,
Che pietoſo mirare ogn'hor li lice
Speri goder d'Amor forte felice.

Segue Siluerio riſuegliandoli.

Sì, sì ſperi goder d'Amor forte felice. Chi parla quà? Certo queſta è vna voce humana, che conſola i miei trauagli, e m'afficura di felice ſucceſſo. Sì, sì ſpera Siluerio, la Regina, e per tè; è viltà d'animo il temere; ritorna al ripoſo.

Segne la voce.

Chi di gentil ſembiante
Al lume ſi ſpecchiò;
Auenturoſo Amante
Quà giù chiamar ſi può.
Solcar l'onde d'Amore è gran conforto;
S'el vento guida al deſiato porto.

Si riſueglia di nouo Siluerio, e ſegue.

Pur ſegue il canto, e mi riſueglia, e nel riſuegliarmi mi conſola, poiche dice, ch'il vento guida al deſiato porto. Oh che muſica ſoaue, oh che voce, che mi conſola. Sì, sì il mare è ſtato adirato, mà preſto trouerò il porto, che deſidero. Animo Siluerio, quietati, dormi, ripoſa in pace.

Voce, che ſegue.

Mà ſe per te fortuna
Volge la ruota in giù.
Cià mai ſotto la Luna
Più infelice non tù.
Folle, ſe quel che non ſi de, tù brami,

D s Che

Che si scuoprono al fin l'opere infami.

Di nuouo si risueglia Siluerio segue.

Il canto comincia ad esser odioso, parmi, che dicelle, che si scuoprono al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsa, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Mà che farebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano fù l'autrice? Eh me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fa parere quello, che non è. Con tutto ciò se dianzi mi rallegrai, adesso farebbe douere il temere. Horsù già ch'il sonno mi richiama, torno à riposarmi.

Segue la voce.

Chi con la mano audace

Lo stato altrui turbo?

Non si cerchi la pace.

Non la sperinò.

Chi sia, ch'l mondo d'impietade ammorbì.

Darà la vita in fine in pasto à corbi.

Si risueglia Siluerio, e segue.

Questa è vna musica, che suegliarebbe vn ghìro. Darà la vita in fine in pasto à corui; ò questo è vn può troppo. Il negotio rinforza, e confesso, che Siluerio si spauenta. Tornarci à dormire, mà m'aspettarei peggio. Ohimè mi par d'hauer vn freddo nell'ossa, che m'ammazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non so che alla gola, che non mi lascia parlare. La vita in pasto à Corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, s'io haueffi à fare ora quello, che hò fatto, ci penserei

ferei sopra, & forsi mi risolverei di nò. Questa Corte mi par vn Inferno: lo star più quì mi da la morte. Si suonano le trombe. Siluerio segue. Ohimè che rumore è questo sù l'Alba.

SCENA QUINTA.

Oronte, Arlanda, e Siluerio, Aureliano, Paggio con Scettro, e Corona in vn baccile.

Paggio con Statuti in vn altro baccile. Suonano le trombe, e si muta la scena in Sala del Consiglio col Trono.

Aur. **D**ite alle truppe, che non si muouino dal posto assegnato, e non si partino senza nuouo ordine.

Arl. Ecco, ò Bellissimo Oronte, tranquillato il mare de nostri affanni, doppo le tenebre dell'amorose passioni, ecco risorto vn serenissimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de nostri dilette. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come Consorte, vi publico Rè di Cesare.

Or. Chi pensa giungere à i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuare alla meta destinata, senza entrare nel corso, s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare l'arco teso, erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellezza, ò Regina, il legarsi con voi in vn no-

do di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenerfi, da giungerfi, da colpirti senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze l'Idèa d'ogni bello, sembrano vn nulla gl'affanni, son delitiosi, i cordogli, felicissimi, i pianti, ben sparsi i sudori. Eccomi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, à voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto mè stesso.

Arl. Non è tempo d'indugio, ò mio adorato, poiche sopraggiungendo nuoui disturbi è vostro vantaggio, ch'abbiate preso il possesso di questo Trono. Meco dunque in quest'ora, in questo punto v'affidate, ò caro, ò mio diletto Conforte. (Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina segue.) E stringendo questo Scettro, & aggiungendo con il vostro capo splendori à questa Corona, prendete l'imperio di Cesarea, il dominio del Regno, possesso dell'anima.

Or. Asceso sù questo Soglio, riceuo quest'insegne Regie, e come Rè di Cesarea giuro giustitia à i sudditi, la difesa del Regno, & immortalità d'affetto alla Regina mia sposa.

Arl. Rè di Cesarea, bramano questi popoli; così i Nobili, come la Plebe, che sia da V. M. giurata l'offeruanza delli Statuti di questa Città. (Aureliano come sopra dall'altro Paggio prendendo il Bacile con li statuti, li porge ad Oronte.

Or.

Or. Giura questa testa coronata l'offeruanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Arl. I caratteri, da cui son fatti questi Statuti stabiliti da Arbante mio Genitore faranno da me Regina sua figlia, per quello mi s'aspetta come a moglie d'Oronte, inuiolabilmente offeruati.

sil. Ed'io, che sono il fidelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. sempre ci farai grato Siluerio, mà non ti veggio allegro al solito. souuengati, che queste felicità son parto de tuoi suegliati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, ch'hai?

sil. O Signore io vi dirò. Mi son sempre dilettrato della musica, e poc'anzi in tempo di notte sentij vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, ma nell'ultimo poi, mi diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettermi m'auilupparono in corpo le budella come vn mazzo di serpi.

Or. Chi era il musico?

sil. Non sò, credo, che fosse alcuno, ch'a caso cantasse per la Città.

Or. Il caso dunque così ti spauenta?

sil. Colui, che sente in publico riprender vn vitio, nel quale suole incorrere spesso, pensa, che quello, ch'a caso riprende, non parli se non per lui. Io che sento minacciarmi da quella voce, che mi seppe dire, che si scuoprono l'opre infami, & io

far i

farei dato in pasto a corui, hauendo l'anima macchiata, e dalla falsità, e dal sangue altrui, haueuo occasione di dubitare, che questo non fosse detto a caso.

Or. Scaccia il timore, ò Siluerio, noi sempre faremo in tuo seruitio.

Sil. Fin qui è toccato a me ad aiutare gl'altri.

Or. Aspettane l'intiera ricompensa.

Sil. Mi bastarebbe d'afficurar mi della pena.

Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.

Sil. Confido nel buon animo. Piaccia al Cielo, che possino corrispondere l'operationi.

Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo tu viuerai felice.

Sil. Già ch'il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.

Or. La mia autorità ti può solleuare.

Sil. Non vorrei però solleuar mi tanto, che non mi riuscisse il finire di tornare à basso.

SCENA SESTA.

Valerio, e li sopradetti.

Val. Signore Feraspe, chi fece la notte scorsa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che si rappresenti.

Aur. Gli porto la risposta.

Arl. Che vorrà Feraspe? Dourebbe pure ormai hauer veduto, ch'i Romani non sono graditi da noi.

Or. E douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Feraspe, e li sopradetti.

Fer. **P**apirio il Generale de Romani a voi m'inuia, ò Regina.

Arl. Fermati Feraspe, parla, esponi l'imba-
sciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio
Conforte.

Fer. Godomi di queste nozze. Papirio à voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'hà imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che se nõ fosse stata illustrata dal suo valore, sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai a Papirio, ch'Oronte non più Duca di Creta, mà Rè di Cesarea interse la sua richiesta, e ch'in termine di quindici giorni si compiacerà la nostra Corona di darli risposta; intendi?

Arl. Soggiungeli, ò Feraspe, ch'in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua dimanda è di souerchio ardita, ma poiche piacque al mio Conforte di dare all'impertinente questo così cortese risposta, sottoscriuerò anch'io l'istesso parere.

Fer. Duolmi di riportar questa risposta a Papirio. Rè, Arlanda, fui soldato anch'io,
per

per voi hò sparso il fangue. Voglio dire, che bramo la vostra quiete, onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete, dubitando, che questa mia lingua così parlante non sia vn focile, che percuotendo la pietra dell'offese fatte a Papirio dia fuoco all'esca del suo sdegno; onde resti arso, e distrutto chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato.

Sil. Vn occhiata, che m'hà dato costui, m'hà hauuto a fare spiritare.

Fer. Odami il Cielo, ascoltatemi ò voi di Cesarea, Feraspe per zelo così ragiona, a chi successe, si può dire, edificar questo Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno auttorità quelle destre, che fanno falsificare i caratteri, & occidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra di mè così infelici augurij, mà io dubito di ruine, preuedo precipitij.

Sil. Non puol sentire il più brutto linguaggio.

Or. Era meglio per Papirio obbedire, & andare a Roma, che del resto vn Regno cuore non teme lo sdegno d'vn Priuato.

Fer. Dissi, che parlai per zelo, tanto fù vero. Torno a Papirio, gli presento queste risposte, e chi hà errato si prepari al castigo.

Or. Che pensate, ò Regina? Parte.

Arl. Dubito, che sian scoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che sete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perder voi.

Or. Che perdere? Vi seguirò fino alla morte.

Arl.

Arl. Temete tanto male?

Or. Non temo, è pur deuo considerare, che Papirio è potente. Ma si rinforzino le guardie. Siluero doue vai?

Sil. A sotterrarmi viuo.

Or. E perche questo?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto pauenti?

Sil. Sono antico della vostra Accademia.

Or. Deposto il timore, molto vale il tuo valore.

Sil. Ah se Papirio entra in Cesarea, il mio valore si riduce a risolvermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e spera.

Sil. Non posso sperar altro, che di morire per supplica di galera.

Or. Vanne a Celinda, e col suo aspetto consola le tue passioni.

Sil. Non possono star insieme le delitie d'Amore, & il timore della forza.

Or. sei molto pusillanimo.

Sil. Per non far bugiarda V.M. consegno me stesso alla fuga.

Arl. In somma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i Natali.

Or. Aureliano ordinate, che si radpoppino le guardie, e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea, (Aureliano si prepara à partire.)

S C E N A O T T A V A .

Celinda , Bagolino , e li sopradetti.

Bag. **N**On fiam più a tempo a rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'a i cenni di Feraspe intese da lontano, che gli veniu vietato l'ingresso nella Città, a viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del Senato Romano, s'è fatto dopoi più strada col insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. Signor preuedo gran danni.

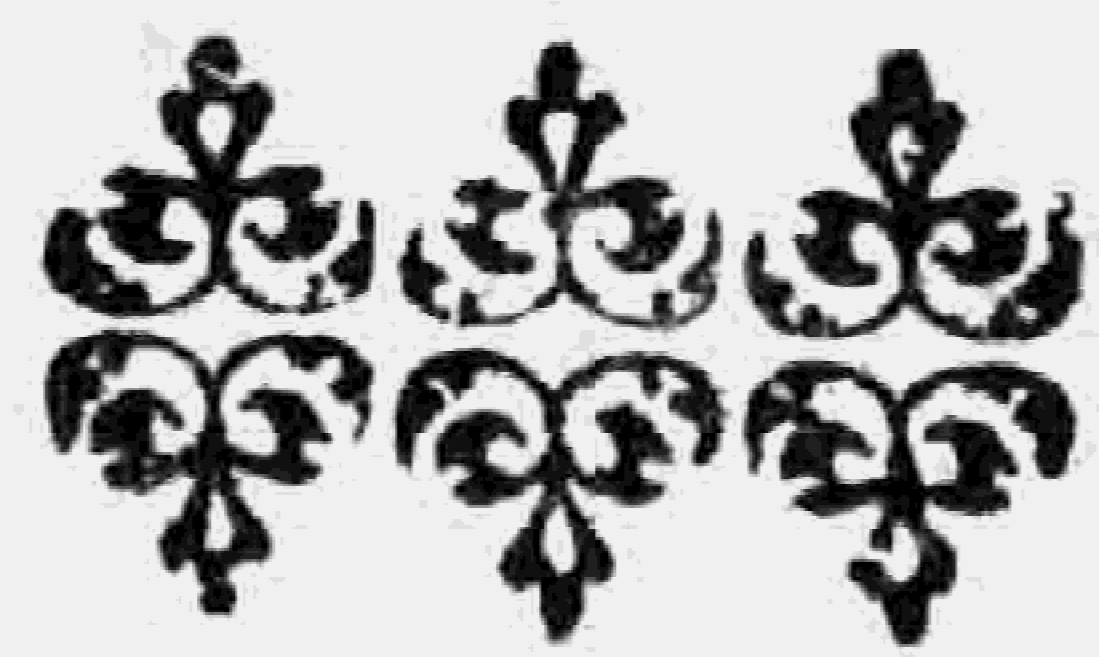
Arl. Che faremo, ò Oronte?

Or. Purch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco Siluerio dinanzi a Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Ma quello parte legato, & il Generale à questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di Siluerio.



SCE-

S C E N A N O N A .

Suonano le Trombe, & i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio, Feraspe, due soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. **I**L reo hà confessato gl'inganni: Son pur troppo palesi i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. Son venuti alla chiarezza della luce de miei pensieri i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben ancora, chi diede la morte a Vitellio: O là, parlo contè, ò nuouo Rè di Cesarea, a tè ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'affiedi. Papirio, che seppe restituirti vn Regno, non merita di star aspettando quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande: Hò saputo affrettare il corso del Sole, poiche termine così lungo in men d'vn ora s'è consumato; soleuo prima gradire chi mai fece attione, della quale fosse herede il pentimento. Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda fù attione da me bestemmiata, & abborrita. Errai, lo confesso, ma chi non s'ingannarebbe vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, e vitupera quel Trono, che sarebbe stato vn altare di gloria, se a me fosse sta-

ta

ta offeruata la promessa . Quando s'ascoltano le calunnie , e forza di palesar le proprie lodi . Tu dici esser Re , questa pretende esser Regina , leggiadro pensiero nel mazzo delle carte , che formano i più scelerati volumi , sete vn Re , & vna Regina finti , dipinti , e di cenci ; saprà ben Papirio cancellar queste pitture ; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese . La lettera del Senato falsa ; ò Arlanda . Siluerio la scrisse , tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento . Vuoi tù vedere vna lettera vera del Senato ? hò da mostrarla : nell'erario delle mie mani conferuo il pretiosissimo tesoro . Voglio spiegarla . Mà chiudi gl'occhi a questo Sole ; atterrati a questo Nume , adora questi caratteri . Non vuole il Senato nò , ch'io vada a Roma , poiche co là risplende vna statua in Campidoglio per eternare il mio nome . Non sono accusato al Senato , ma son celebrato per Papirio , e tù Arlanda vnita a questo effeminato ragazzo inuenti , aderisci a quele falsità , che son dirette all' estermio dell'honor di Papirio . Voi Re ? mente chi il dice . Gli Scettri non son fatti per i traditori , le Corone non cingono le tempie alla Canaglia . Sù a chi dic'io . Partiti da cotesto foglio , ò Oronte , scendi di là , ò Regina . Tù consegnami coteste Regie insegne , e questa spada , che troppo disdice vn Scettro a chi merita vna zappa ; vna Corona a chi e degno d'vn infame cimitero .

miero . A voi dico , ò Rè posticcio , gente mal nata , fango della Plebe , obbrobrio del mondo . Ancora non obbedite , non tremate à miei detti ? Non farei Papirio , s'io non mi facessi obedire . Sì , sì salirò questo Soglio , e di mia mano , ò indegni , precipitarouui da quello abbasso . Cadete mal nati , cadete . (Gli tira giù dal Trono .) E voltando la faccia alla terra , nascondete quel volto , che con la sua vista appresta gl'elementi . E là prendasi quella Corona , e quello Scettro , leuagli la spada .

Par. Razze maledette non è più tempo da fare il bell'humore . Veh se la lascia , che hai le mani aggranchite eh ? s'io non ti riscaldo con vn tempione , di ch'io non son Parafacco , che ti venga la rabbia . Pompilio ecco lo Scettro , e la Corona .

Tol. Adornane le tempie , ò Generoso Papirio , e non sdegnare , ch'vn tuo schiaute la stabilisca su'l crine . Stringi questo Scettro , non vedi , ch'il Popol tutto il desidera per suo Signore . Sì , sì viua Papirio .

Par. E viua , e viua Pompilio .

Pap. Tolomeo prendi questa spada , con i miei soldati prenderai il possesso di questa Reggia . Comanderai esser tù disciolto dall'insegne di seruitù , e chi non obbedirà al Rè d'Egitto , prouerà l'ira del Generale de Romani .

Par. Fratelli voi hauete sentito . Pompilio è Rè , Bartolomeo è Maestro di casa ogn'

vno obbedisca à Parasacco, perche vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'affiedi, ò Tolomeo. Romani, e voi Cesarea, Papirio ora è vostro Rè, non per dominarui nò, mà per sottrarui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto non si sdegni essere in questo luogo mio V. Rè. Vi giuro per il Senato Romano, ch'all'istesso Senato proporrò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuerenza, che porto à Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso, Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo?

Tol. Come son amico à Papirio, non sò più che desiderare; facciasi quanto tù vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti riconoscerà sempre per auttore d'ogni sua felicità.

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl'altri schiaui. Ben saprò risolvere, che di loro deua seguire.

Par. Via all'andare, che la cosa del Rè è andata in fumo. Vè se si muouono.

Arl. Ricordati Papirio.....

Pap. Non voglio ascoltare. Soldati conduceteli altroue.

Arl. Ah Papirio?

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Và via. S'ella non si risoluena andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù Signore, che s'hà da fare di Siluerio.

Pap. Se gli tagli la destta mano, e con vn sasso
al

al collo termini in aria i suoi giorni.

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Ciò e di forza. Tanto poteua dirlo alla prima. E là sbirri, fune, capestri, scala, forca, boia impiccate colui, & impiccate-lo bene, e se non vi dà il cuore, son quà io per ogni bisogno.

S C E N A D E C I M A.

Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parasacco, Valerio, Aureliano, Celinda, Caio, Feraspo.

Anr. **G** iustissimo Papirio, noi fummo già Con-figlieri d'Arbante, sin quì seruimmo Arlanda, inchiniamo ora il vostro valore, obbediamo al vostro merito.

Val. Godomi, che sia di scoperta la vostra grãdezza, ò Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento al vedere in vn punto solleuato questo Regno all'obbedienza di così Generoso Signore.

Pat. Confessatela giusta Barboni, e se voi ha- uete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero Signore, ch'io io hò detto bene?

Pap. Ergeteui, o buoni vecchi, oprare bene. sperare felicità, Tù, o Tolomeo, piglia, come dissi poc'anzi, il possesso di questo Palazzo, e quì n'attendi,

Tol.

Tol. Parto felice, poiche parto per obbedirui.

Parte.

Pap. Seguilo Feraspe.

Fer. Obbedisco. Parte.

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete, ch'io dica, s'io non mi marauigliassi di questi successi offenderei il vostro merito. Voi siete Papirio, alla vostra grandezza ogni grandezza è scarfa. Son certo, ch'ogni vostro pensiero farà approuato dal Senato. Onde preuedo le ruine de scelerati, e l'essaltatione de buoni.

Par. Quà è Celinda. Io hauerei ben del matto a non mi lasciare intendere. Celinda stà a sentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'humore. Signore vorrei dirui vna parola fra voi, e me, se V. M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei esser sentito.

Pap. Quà non vi sono persone sospette.

Par. Questi Vecchi sono spie.

Pap. Oh accostati.

Par. L'hò intesa. Con licenza starò quì da voi, sin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? Lasciatemi parlare a Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò Messer Saione.

Pap. Horsù parla, e spedisciti.

Par. Vedi tù, che si contenta? O fai, burlo così io. Vorrei, Signore, già che Siluerio deue a quest'hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeua Celinda, e

ba, e per hauerla ha fatto le lettere mancine, e falsificato il negotio del Senato, perche la pouerina fece meco, a gl'occhi già due anni sono, & io parimente fissai questi soauì sguardi al Sole del suo lucido semblante (non dic'io bene) vorrei, che V. Maestà, si contentasse, che noi fossimo legittimi sposi, e ch' il biondo Himeneo con la face dorata legasse l'anime nostre con nodo indissolubile, e con laccio di matrimonio immortale, acciò propagandosi la stirpe Parafacchesca possa produrre sudditi a Vostra Maestà, vassalli al vostro Regno, & vna sfucinata di Caporali al Senato Romano.

Pap. Sentiamo prima, se Celinda si contenta, e poi risolverò.

Par. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla a Pompilio Rege nostro, & præsta consensum tuum, vt concludantur sponsalia nostra in Ciuitate Cesarienti.

Cel. Già vi è noto, ò mio Rè, ch'ogni mio affetto è dedicato a costui, onde vi supplico a concedermelo per sposo.

Par. Vos audistis, Domine Pompile, hora quid respondes a Parafacco tuo?

Pap. Siasi Celinda tua moglie.

Par. O che siate benedetto, non poteua parlar meglio Pasquino. Ch'io arrabbi, se io non vi vò haciare, ò in quanto à bacciarui è destinata.

Aur. Finiscela, & offerua il decoro.

Par. Che finiscela; vn che mi da moglie
E costei,

cofsei, vorrei potergli entrare in corpo in segno di ringraziamento, e tu sposa mia da bene, dammi la mano. E perche t'hò veduta vestita da huomo, voglio, che tu vada alle tue stanze, e ti metta quei medemà panni, e la spada, e ti voglio arrollare soldato, e farti Tamborino della mia Compagnia.

Aur. (Doppo essersi accostato Aureliano alla porta, fingendo esser chiamato dice.) Signore vna Dama di Corte insieme con Bagolino desidera audienza da V. M.

Pap. Vengano.

S C E N A V N D E C I M A .

Pasquella, Bagolino, & i sopradetti.

Bag. **N**ON fate dicerie, dite presto, altrimenti non farete à tempo.

Pas. Tu m'hai infracidito.

Bag. So come voi fate.

Pas. Oh finiscela. Credi tu ch'io non sappia parlare ad vn Rè. Signore, io vengo da V. M. a supplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore, e vorrei, che non mi disdiceste in patto nessuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia?

Pas. Che, patite di vista eh?

Pap. Come dire?

Pas. Voi mi dite Vecchia? Io fò conto, che voi habbate le traueggole. Io sono Madama Pasquella, quella giouane Dama di Corte, ch'ad vn bisogno m'hauete senti-

to

to nominare cento volte, & hora non mi conofcete? Tant'è, il patir di vista è vn brutto difetto.

Pap. Sì, sì, vi riconosco. Dite, che gratia volete?

Pas. Oh volete voi prima promettere di farmela?

Bag. Dì, che tu sia ammazzata.

Pas. Vedete Bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Pag. Horsù l'hò intesa. Signore questa Giouane per quanto dice ella, e mandata da Siluerio già Cameriere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia, supplica V. M. di breue audienza.

Pas. Sai tu dir meglio pappa berlingozzi. Vorrebbe solamente, ch'il sentiste il pouerino, e s'arrecà ad ogni male, ma vorrebbe questa gratia in tutti i modi, facemela vedere, me l'hauete a fare, e poi comandate a me.

Pap. Conduca si Siluerio alla mia presenza, mà contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pas. In somma voi foste sempre benigno, e quella Ragazzuccia d'Arlanda s'è governata male affatto; oh quante volte glie l'hò detto, mà ella era cappone, e superba come vn Lucifero, e quel pouerino adesso stà prigione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manechini di ferro, e con vna mezza traue a piedi. Io non dico, che del resto Siluerio era meglio del cascio, mà di cascio, e gl'è

E 2 dice-

diuenuto topo, & è venuto a mangiarlo nella trappola; habbiategli misericordia. Oh eccolo appunto. Guardate il viso, che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di Carità.

Pap. Accostati il Reo.

SCENA DVODECIMA.

Siluerio con due Soldati, Bagolino,
Ombra di Vitellio.

Paf. EH non è Hebreo. Che pensauì, che fosse Hebreo eh? Ve ne fò fede io. Accostati tù, e dì il fatto tuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliare la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio ion reo di morte. Basti sol dire, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue ruine. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dall'honesto, l'autorità de Grandi, e l'amore. Amati costei, anzi l'adorai; ecco souuertita la mia morte: ella mi odiaua, o per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie mi fe' aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, chi mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei; Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia. Hor tù indemoniato

Silue-

Siluerio piglia la pena, fabrica i suoi danni; questo è delito, che merita cento morti: ma però hebbe origine dall'amore, ch'haueuo in petto, e dall'auttorità, che meco spendeua la Regina, Quando errò Siluerio era fuori di senno, ò Rè. Vn amante fuddito, e l'istesso, ch'vn pazzo Doueuo ostare à i primi principij è vero, ma furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di conoscerci mezzo; offesi, mà offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare, ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Ma la cosa vò dir'ò sentirsi assicurare da vna Donna coronata, e duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, deua lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne suoi mancamenti palefare la pietade, è l'offesa fatta lala tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perchè costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de cani, viui, ò Cane; Papirio quel Generoso Leone ti libera dalla morte.

Sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Ma qual Ombra, qual Larua quà apparisce?

Paf. Ohimè è vna di quelle, ch'io viddi stà notte. fugge.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono. siluerio con false suggestioni souuertì Arlanda, acciò mi tradisse, impugnò con empia ma-

no il ferro, è lusingandomi appresso al letto
maritale m'uccise. Son sforzata à compa-
rirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che
la pena de' traditori è la morte.

Sparisce.

Pap. Siluerio vdisti? L'Ombra di Vitellio
t'accusa per traditore, per homicida. Co-
me offensore di Papirio t'assoluo. Mà co-
me traditore di Vitellio ti condanno alla
morte.

Sil. Non per questo, ò Papirio, dirò d'hauer
fatto poco guadagno, poiche tù vuoi così,
così sia. Morrò, e morrò volentieri, poi-
che assoluto da tè venni da morte. I morti
parlano contro di mè, e forza ch'ì viui mi
condannino. Mi parto, son duri questi pas-
si, ma pure mi sembrano men aspri, che
dell'offesa fatta alla tua Maestà, parto asso-
luto, e per altro delitto dannato. E là Pa-
pirio vuol, ch'io muoia, andiamo alla mor-
te, non si ritardi più il suo comando.

Partono con Siluerio li soldati.

Pap. E là? chiamate Tolomeo, ò Valerio.

Val. Sarà apieno obbedita V. M. Parte.

Pap. Quà si conduchino Arlanda, & Orente.

Par. Signore era meglio impicca li tutti insie-
me, e finirla, cioè Arlanda in mezzo, e
gl'altri vn di quà, & vn di là. E di più mi
contentauo di fargli il Boia ad Arlanda per
suo maggiore honore.

Bag. Veramente sei stato alla guerra, bisogna,
che tù sij auezzo.

Par. Figliuolo nella guerra questo è il più
hono-

honorato offitio, che sia. Et il Boia da
ogn'vno è rispettato più che il Generale
stesso.

SCENA DECIMA TERZA.

Tolomeo, e tutti li sopradetti.

Tol. E Comi ad'vn tuo cenno, ò Rè, che ti
piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Orente.

Tol. A Feraspe li consegnai. Feraspe condu-
ci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire. Parte.

Pap. Poi che già è apprestato il Carro de miei
trionfi, anzi de trionfi del Senato Roma-
no, nel nome del quale indirizzai ogni mia
attione, conducansi due vilissimi Schiaui,
e legati à quel Carro mi conduchino à Ro-
ma.

SCENA DECIMA QVARTA.

Feraspe, Orente, Arlanda schiaui conduttori,
e due soldati.

Fer. Sire, ecco i prigioni.

Pap. Arlanda, Orente offendeste Papirio,
ò empij, ma ben saprebbe Papirio scordarsi
l'offesa, e negare a sè medesimo la vendet-
ta, ma perche ardisti entrare nell'erario di
Roma mi legasti le mani; onde ferrasti le
porte al perdono. Non miei, mà schiaui
del Senato condurrete a Roma vn Cittadi-

no Romano glorioso, e trionfante. Dispon-
ghino di voi li Quiriti, come più parrà al-
l'abisso della loro prudenza. Caio seguimi.
Feraspe inuia li schiaui al destinato luo-
gho. Tolomeo resta Rè di Cesarea, e da
me attendi le resolutioni del Senato, che ti
stabiliranno in testa il Regio Diadema.
Voi di Cesarea obbedite à costui, Amico
t'abbraccio, e ti bacio: Addio. Parte.

Par. Via all'andare, non è più tempo di per-
dono. Tù Celinda và, e vestiti da huomo,
armati, è vien meco, che come faremo à
Roma, ti vò far diuentare Caporalesa di
Corte Sauella.

Tol. Ciascun, ch'applaude à Papirio, applau-
de à colui, alla gloria del quale tutti gli ap-
plausi son scarsi. Imparate, ò mortali; à di-
uenir costanti nell'auerfità, à non insuper-
bire à i fasti della fortuna, e sappiate, che
è mal consigliato colui, che tenta opporsi
alla forza dell'Innocenza.

B L F I N E.

Corretta dal Dottore Francesco Maria
Ambroni Correttore approuato
del Publico.

Handwritten notes and signatures in the bottom right corner of the page, including the number 5540 and other illegible scribbles.

5:58

11:4

12:20

1:20

2:20

3:28

6:26